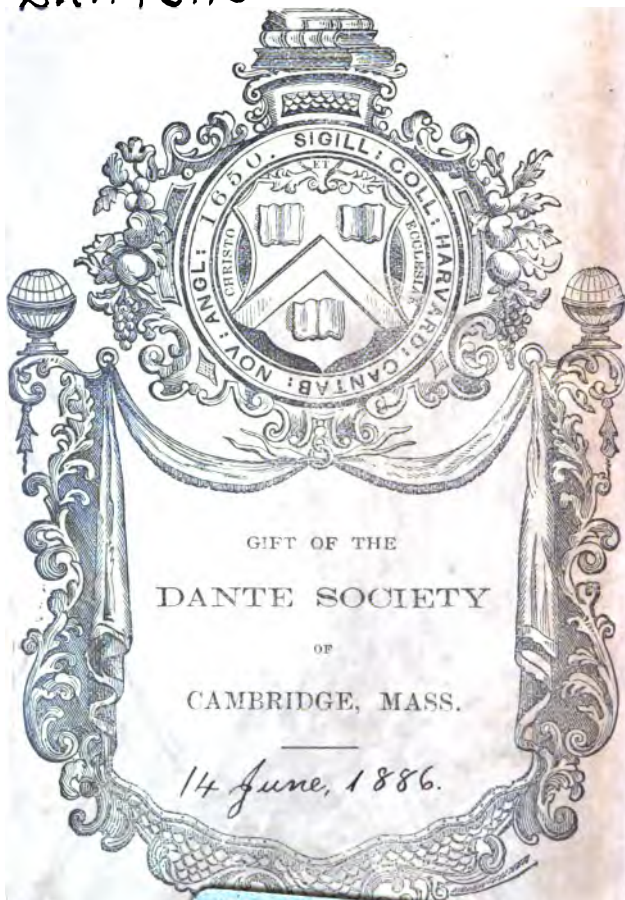
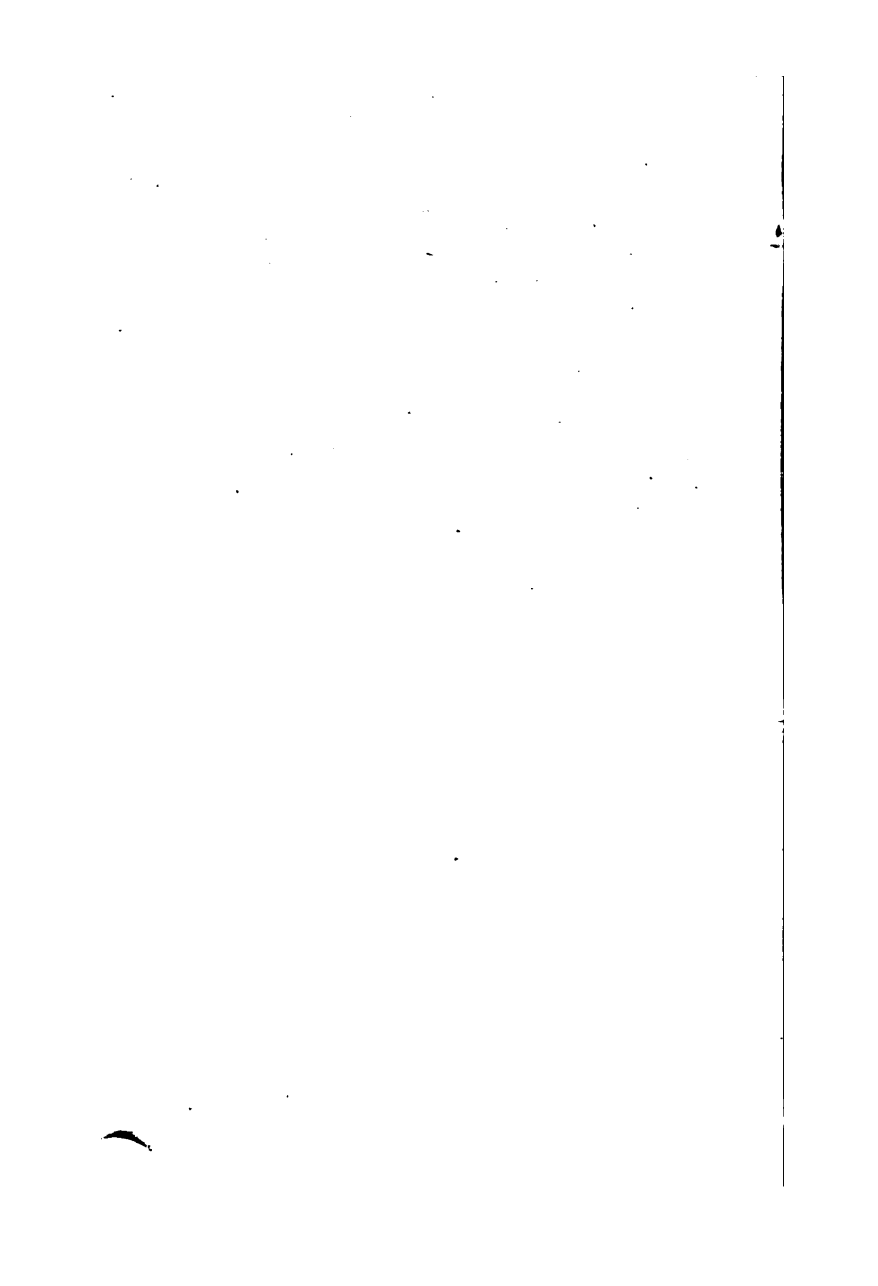
Stegagnini, Leopoldo.

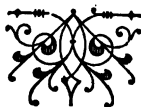
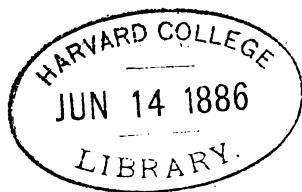
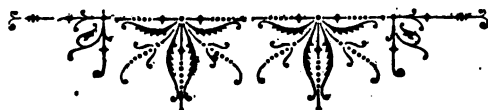
Dante e la storia.

Verona. 1886.

Prof. LEOPOLDO STEGAGNINI

DANTE

E

LA STORIA

Prof. LEOPOLDO STEGAGNINI

Dante e la Storia

VERONA
Tip. Merlo condotta da G. Marchiori
1886

Aveva ragione Dante d'intonare il Canto XXV del Paradiso con questi versi:

Se mai continga che il Poema Sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra

come altrove aveva cantato:

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo;

imperocchè la divina Commedia puossi dire una vera e perfetta Enciclopedia. che assomma in se tutto lo scibile dei suoi tempi, avuto riguardo ai quali ed alle dottrine imperfette ed erronee che allora correvano e che non potevano essere rettificate se non dal progredire delle umane cognizioni nel lungo

volgere delle età, non v' è scienza che non trovi uno largo svolgimento nella divina Trinodia dell' Alighieri, lasciando da banda la parte puramente estetica e letteraria nella quale soverchiò di lunga mano i genii di tutti i secoli; la Filosofia, la Teologia, l' Astronomia, la Fisica, la Catottrica, la Geografia, la Mitologia, la Chimica campeggiano mirabilmente nelle tre Cantiche, indovinando eziandio colla acutezza propria del suo ingegno miracoloso alcune posteriori scoperte. Sarebbe opera egregia il trattarne a parte a parte, massimamente là dove espone il pensiero suo nelle sottilissime e profonde disquisizioni e filosofiche e teologiche. Ma sarebbe ponderoso tema sotto il quale soccomberebbe qualunque omero mortale.

Lasciando ad altri questo gravoso incarico, mi sono proposto di accingermi ad un' impresa, in apparenza più facile, ma in verità assai laboriosa, quella cioè di investigare la storia nella divina Commedia. E siccome la Storia, che è a larghe mani profusa nell' immortale Poema ha vari aspetti, per serbar un cotal ordine, sotto ciascuno venirla svolgendo, secondo è o sacra, o universale o Ecclesiastica, o letteraria, o finalmente

municipale e domestica; onde si parrà manifesto che Dante oltre poeta sommo fu eziandio *storico* eccellente. Recitata la narrazione di quei fatti, dei quali poeticamente tocca, ad ognuno di essi farò seguire i versi che lo accennano e vi fanno allusione. Ognuno vede impertanto che vuolsi dar principio colla Storia Sacra. Della quale però siccome ogni galantuomo dee essere insino dalla prima etá informatissimo (almeno sino all'altro giorno la fu così, oggi non so, per il così detto progresso che vuol esser tale, trascurando le prime origini dell' umana famiglia) non farò che dare brevissimi cenni.

STORIA SACRA

I.

Incominciando da Adamo, il primo parente (Inf. c. 4) lo contrassegna stupendamente nel 42 del Parad. v. 121 dicendo che colui il quale siede a sinistra

di Maria è il Padre per cui l' umana specie gustò l' amarezza del peccato e dei suoi tristissimi effetti:

Colui che da sinistra le (a Maria) si ag-
(giusta,
E il Padre per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta

Nel c. 26 del Paradiso dice di Adamo:

...... l' anima prima
Che la prima virtù creasse mai.

Nel medesimo canto 32 del Paradiso così dipinge Eva che aperse ed inasprì la piaga che poi Maria rinchiuse ed unse:

La piaga che Maria rinchiuse ed unse
Quella che è tanto bella dai suoi piedi
E' colei che le aperse e che la punse.

Era impossibile non accoppiar coi nomi dai primi parenti l'idea del peccato primo o antico. Quindi nel c. 13 del Parad. v. 37:

..... il petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa.

E nel Purg. c. 8. v. 98: alludendo al serpente seduttore:

. . . . era una biscia
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro,

Il Paradiso terrestre e il peccato di Eva è descritto nel 28 Purg.:

. . . . il ben di questo loco
Diede per arra all' uom d'eterna pace;
Per sua diffalta qui dimorò poco.

E nel 32 ib.

Sì passeggiando l' alta selva vota
Colpa di quella che al serpente crese
. . . .
Io sentii mormorar a tutti: Adamo.

Accenna altresì ad Adamo padre comune e al suo fallo nel medesimo C. 26. v. 91:

. . . . o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna Sposa è figlia e nuro,
Devoto, quant' io posso, a te supplico
Perchè mi parli . . . .
. . . .
. . . . e l' anima primaja.
. . . .
Tu vuoi udir . . . .
. . . . . la cagion del gran disdegno.
. . . .
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per te la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno

cioè la disobbedienza.

Ed ecco la descrizione dommatica del peccato originale. Parad. c. 7. v. 25:

Per non soffrire alla virtù che vuole (volontà
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque (Adamo)
Dannando se, dannò tutta sua prole ;
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Finchè al Verbo di Dio di scender (piacque

. . . .

Questa natura.....
Qual fu creata fu sincera è buona
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso; perocchè si torse
Da via di ver tà e da sua vita

Più volte nomina Caino e Abele dal quale anzi intitola uno dei riparti dei traditori : Caina attende chi in vita ci spense. (Inf. 5) E nel Purg. c. 14 v. 33.

Anciderammi qualunque m' apprende
E fuggio come tuon che si dilegua
Se subito la nuvola scoscende

Una cosa da notarsi in Dante si è che della storia sa cogliere i momenti più spiccati e i personaggi che ne compongono, per così dire, le fila più importanti : Ed ecco che si passa a Noè e al Diluvio. Nel canto 12 del Paradiso dopo avar rappresentato le due gloriose ghir-

lande delle anime imparadisate che circolavano parallele e gaudiose cantando, con similitudine presa da profondo osservatore naturalista che mira l' un arcobaleno rifratto da l' altro, conchiude:

Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo da quel dentro quel di fuori

. . . .

E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del mondo che giammai più non s'allaga.

. . . .

. . . .

Dopo il diluvio in vero Dio impromise a Noè che porrebbe quind' innanzi il suo arco a patto di alleanza e in segno che più non annegherebbe il mondo co le acque del diluvio.

Ragionando della prima lingua parlata dall'uomo ed esprimendo l'opinione che andasse perduta, ancor prima che sorgesse la famosa torre di Babele voluta erigere da Nembrotte, Adamo dice:

La lingua che io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

Il mostruoso gigante Nembrotte è

pure menzionato nel XII del Purg. v. 34 con questi accenti:

Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro
Quasi smarrito e riguardar le genti
Che in Sennaàr con lui superbe fôro.

E la confusione delle lingue si trova espressa nel 31 dell'Inf. v. 74:

. . . . disse a me: egli stesso si accusa;
Questi è Nembrotte per lo cui mal coto
Pur un linguaggio al mondo non si usa.

Nominato (Inf. c. 4) con titolo appropriato e significativo Abramo (patriarca) e sua moglie Sara (Par. c. 32) e Melchisedecco (Par. 8) tocca delle vicende di Lot, dell'incendio di Sodoma e Gomora (Purg. 26). Nel suddetto Canto del Parad. novera Sara tra le donne più ragguardevoli dell' antico patto, e della diversa prole, che usci dal suo fianco, altra essere stata l'indole di Esaù ed altra la tempra di Giacobbe, pur nati ad un parto;

Quinci addivien che Esaù si diparte
Per seme da Giacobbe . . . . . (Par. 8.

E nel 32 del Parad. v. 67;

E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nelle Scritture sante in quei Gemelli
Che nella madre ebbar l'ira commota,,

alludendo alla tortura che dovette provare per la lotta dei due nascenti.

Giacobbe, per lo sdegno di Esaù, che lo vuol morto, è costretto a fuggire di casa, ed esulando rammingo piglia riposo a Bethel dove ha la celebre visione della scala che da esso la terra s'aderge coll'altro capo insino al cielo, e su e giù per quella gli angeli di Dio. La ritragge Dante nel 22 del Paradiso:

Infin lassù la vide il Patriarca
 Jacob isporger la superna parte
 Quando gli apparve d'angeli sì carca.

Nel 4. dell'Inf. nominata Rachele soggiunge:

. . . . per cui tanto fe',

alludendo a quello che toccò a Giacobbe di soffrire per la malizia ingannevole dello zio Labano. Quivi stesso lo sopranomina col titolo d'Israele, e fa cenno dei suoi figliuoli e di suo padre Isacco:

Israel con suo Padre e coi suoi nati.

Tra i quali il più illustre fu Giuseppe, di cui nel 30 dell'Inf. v. 97:

L' una è la falsa che accusò Giuseppe

cioè la svergognata e calunniosa moglie di Putifarre.

Le due mogli del Patriarca sono effigiate mirabilmente secondo la propria indole nel 27 del Purgatorio v. 97 e segg.:

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda
Ch' io mi son Lia e vo movendo in-
(torno
Le belle mani a farmi una ghirlanda,
Per piacermi allo specchio qui m' a-
(dorno
Ma mia suora Rachèl mai non si
(smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
. . . .
Lei il vedere e me l'oprare appaga.

Ed eccoci a Mosè, al grande Mose,
. . . . . . legista e ubbidiente
(*Inf.* 4)

il quale è posto fra i maggiori Santi del Paradiso nel c. 32. Parad.

. . . . e lungo l'altro posa
Quel Duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

Poscia fa menzione nel 9. del Paradiso v. 115 di Raab, donna di Gerico, la quale benché di facili costumi pure per avere accolto e salvato generosamente gli esploratori della terra pro-

messa, fu poi dal conquistatore Giosuè risparmiata con esso la sua casa nella totale distruzione della città e credette nel Dio d'Abramo. Apparve al poeta nella Stella di Venere.

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab . . . .
. . . .
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in sulla terra santa

Così continua la Storia nel nome di questo insigne Conquistatore della terra di promissione che splende glorioso guerriero nella croce radiosa di Marte, ed al cui nome si plaude festosamente gridando (18 Par. v. 37):

Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il (fatto

Seguono i portenti della conquista e il Giordano diviso, perchèil popolo passasse siccome era avvenuto all' Eritreo:

Veramente Giordan volto a ritroso
Più fu e il mar fuggir quando Dio volse
Mirabile a veder . . . . . .

Si trova nel 18 del Purgatorio v. 133 come nella terra promessa non potè per la dura caparbietà entrare nessuno di coloro che erano usciti dall' Egitto con Mosé:

. . . . prima fue
Morta la gente a cui il mar s' aperse
Che vedesse il Giordan le rede sue.

Ed è pure notata la partizione della Palestina, esclusi i figliuoli di Levi nel 16 del Purg. v. 131:

Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furone esenti.

Entrati nel possesso della terra dei loro padri, governando gli Ebrei Giosuè si dimostrò severo nel sostenere l' osservanza dei suoi ordini, onde punì di morte Acam che contro il divieto s' era appropriato parte del bottino di Gerico, già dannato all' anatema, e si canta nel 20 del Purgatorio;

Del folle Acam poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par che ancor lo morda.

Nel libro dei Giudici si racconta che andando Gedeone contro i Madianiti, giunto alla fontana di Arad coll' esercito assetato, scartò tutti coloro che per soverchia avidità di bere, gittatisi boc-

coni sull' acqua, non pensavano ad altro che a saziar lor voglia; e tenne seco per il trionfo quei prodi che, trascurata ogni mollezza, furono paghi soltanto di dissetarsi in piedi, attingendo acqua colla palma della mano. C' è ricordo di questo fatto nel c. 24 Purg. v. 124:

Ricordivi . . . .
E degli Ebrei, che al ber si mostrâr (molli:
Per che non gli ebbe Gedeon compa- (gni
Quando invêr Madian discese i colli.

Uno dei più famosi successori di Gedeone, qual Giudice d' Israello, si fu Jefte, memorando per il suo voto. Capitano del popolo ebreo, guerreggiando gli Ammoniti, fece solenne promessa a Dio di sacrificargli, tornando vincitore, la prima cosa che gli uscisse incontro di casa sua. Imprudente! Aveva un'unica amatissima figliuola, la quale, era natural cosa, che prima s' affrettasse ad incontrarlo, festeggiando e plaudendo al padre vincitore, che si riputò obbligato alla inconsiderata promessa. Par. c. 5. v. 64:

Non prendano i mortali il voto a ciancia.
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jefte alla sua prima mancia;

Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che, servando, far peggio.

La Storia dei Giudici presso al termine racconta che una povera vedova Noemi, per carestia uscendo di Palestina in Moab con due suoi figliuoli poté trovare accoglienza in terra straniera, dove i detti figliuoli sposarono due giovani moabite; ma presto loro morirono i mariti; e, caso novo e strano, suocera e nuore s' amarono a vicenda, aiutandosi alla meglio insieme per sostentar la vita. Se non che ritornando l' abbondanza in Palestina, memore Noemi di avervi ricchi consanguinei, vi fece ritorno con Rut, la quale non volle a verun costo abbandonare la suocera. In Palestina Dio le benedisse e Rut, seguendo l' accorto consiglio di Noemi, fattasi conoscere da Booz per consanguinea, finì coll'innamorarlo così che l'ebbe disposata. E fu tanto avventurosa la loro unione che divenne bisavola a re Davidde e atava di Cristo medesimo. Onde si legge nel C. 32 del Paradiso, v. 9.

. . . . . . e colei
Che fu bisava al Cantor che per
(doglia
Del fallo disse: miserere mei.

Il più grande fra i giudici d'Israello fu Samuelle ricordato nel C. IV del Paradiso là dove dice:

Dei Serafin colui che più s'india
Moisè, Samuel.

Il popolo ebreo dopo essersi moltiplicato sotto il governo patriarcale e conquistata la terra dei suoi padri, retto da persone che tenevano un po' delle tradizioni patriarcali e di regale autorità col nome di giudici, volle a mo' delle genti d'intorno, assaggiare il governo dei Re e per opera d Samuelle il popolo congregato in Masfa elesse Saulle figliuolo di Cis della tribù di Beniamino. Buono re in sulle prime, poscia tralignò e fu ributtato da Dio e morì disperato. Purgatorio 12 v. 40.

O Saul, come in sulla propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che più non sentì pioggia nè rugiada.

Da Dio fu eletto a suo successore Davidde, che vien più volte nominato nella divina Commedia or col titolo di Re ed ora di Salmista o Cantore dello Spirito Santo.

Stupenda è la dipintura di lui inteso

a trasferire l'arca del Signore nel 10. Purg. v. 55;

Era intagliato lì nel marmo istesso
 Lo carro e i buoi traendo l'arca
 (Santa
 Perchè si teme ufficio non commesso.

Con quest' ultimo verso allude alla morte di Oza (3 dei Re c. 6) che tornando l'arca dai Filistei, stesa la mano per sostenerla barcollante, quasi in pena di sacrilegio morì fulminato di subita morte.

Continua la dipintura:

Dinanzi parea gente, e tutta quanta
 Partita in sette cori, a' duo miei sensi
 Facea dicer l' un: no, l'altro: sì canta.
Similemente al fumo degli incensi
 Che v' era immaginato e gli occhi e
 (il naso
 Ed al si ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
 Tresoando alzato, l' umile Salmista,
 E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
 D' un gran palagio, Michol ammirava
 Sì come donna dispettosa e trista.

Era Micol moglie di Davidde, figliuola di re Saulle, il quale l' aveva data in isposa a lui per la vittoria riportata sopra il famoso gigante Guliath nella valle di Terebinto.

N'è cenno altresì nel 20 del Parad. v. 37:

Colui che luce in mezzo per pupilla
Fu il Cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.

Nel C. 12 del Parad. v. 136 nomina Natan profeta.

Colui cioè, che fece risentire Davidde del suo grave peccato e gli intimò il castigo di Dio, e fan commento le parole sopraccitate del 32 Par.

. . . . . al Cantor, che per doglia
Del fallo disse: miserere mei.

Pessimo fra tutti i figliuoli di Davidde fu Assalonne stimolato siccom' era eziandio dai mali consigli del cortigiano Achitofel.

Nel 28 Inf. v. 137 si ricorda il fatto:

Achitofel non fè più d'Assalonne
E di David coi malvagi pungelli

cioe non mise maggiore discordia fra padre e figlio.

Figliuolo e successore nel regno di Giuda fu Salomone che nacque a Davidde di Bersabea. Uomo di somma sapienza e tanto che soverchiò tutti i re stati prima di lui ed anche dopo. La

quale cosa viene espressa da Dante nel X del Parad. v. 109 così:

La quin a luce, che è tra noi più bella
 Spira di tale amor, che tutto il mondo
 Laggiù nè gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce u' sì profondo
 Saver fu messo, che, se il vero è vero,
 A veder tanto non surse il secondo.

Secondo Dante adunque Salomone sarebbe salvo.

A Salomone succedette il figliuolo Roboamo. Pregato dai popoli soggetti ad alleviare il peso dei tributi, avuto consiglio coi vecchi, s' induceva a farlo. Ma pigliatone parere dai giovani della sua tempra, negò recisamente; onde la rivolta e dieci tribù formarono un regno a parte (d' Israello) eleggendo re Geroboamo, sicchè Roboamo di Sichem fu costretto a fuggire in Gerusalemme per non esser morto. Ora nel 12 del Purg. v. 46:

O Robam, già non par che minacci
 Quivi il tuo segno, ma pien di spavento
 Nel porta un carro prima che altri il
 (cacci

Sotto Acaz vissero i Santi Profeti Elia ed Eliseo; quegli fu rapito sur un carro di fuoco e più non apparve sulla terra; questi avendo ereditato lo

spirito di lui continuó ad esercitare la sua potenza fra il popolo. Si conta di Eliseo che sbeffeggiato da insolenti fanciulli per la sua calvizie, fece sbucare dalla vicina foresta due orsi che sbranarono parecchi di questi sciagurati. E l' un caso e l' altro sono tratteggiati nel 26 dell' Inferno v. 34:

..... colui che si vengiò cogli orsi
Vide il carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea si con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Siccome nuvoletta, in su salire.

De' vari successori dei re di Giuda e d' Israello non è menzione che di Ezechia re di Giuda, uno dei migliori e più santi principi. Il Profeta Isaia gli aveva presagito la morte; Ezechia pregollo gli ottenesse da Dio una proroga, e l'ottenne, con che non fu invero mutato il volere di Dio. Perciò di tal fatto si canta nel 20 del Parad. v. 49.

E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fà crastino laggiù dell'odierno.

Sotto il medesimo Ezechia fu l' inva-

sione e l'assedio di Gerusalemme fatti per Sennacheribbo re degli Assiri. Le cose erano allo stremo ed Ezechia piangeva e pregava Dio. Una notte l'Angelo sterminatore fe' scempio degli Assiri, e Sennacheribbo fuggendo fu ucciso dagli stessi suoi figliuoli. Tal caso è rappresentato nel 12 del Purg. v. 52:

Mostrava come i figli si gittâro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciâro.

Giuditta è nominata fra le anime più gloriose del Paradiso nel c. 32 v. 10 con Sara e Rebecca:

Sara, Rebecca, Judit;

Ma il fatto per cui acquistò gloria immortale quella eroica donna è ritratto nel 12 del Purg. v. 58:

Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Olofenne,
Ed anche le reliquie del martiro.

cioè il grande loro macello durante la fuga.

Il buon Tobia è menzionato nel 4 del Parad. v. 48, dove parlando degli Angeli che vengono rappresentati in forma di bei garzoni alati per acconciarsi all' umana intelligenza, cioè per

condiscendere a nostra facultate, soggiunge:

> E Santa Chiesa con aspetto umano
> Gabriele e Michel vi rappresenta,
> E l'altro che Tobia rifece sano.

Con Tobia s'è ormai al tempo della cattività di Babilonia, nella quale si segnalò il grande Profeta Daniello, che essendo di nascita principesca, assunto coi tre Anania, Azaria e Misael ai servigi di Corte, siccome donzello del Re dal maggiordomo Malasar, rifiutò i cibi regali per non contaminarsi, imprometténdo che d' erbe e di legumi sarebbe riuscito più sano e di più bel sangue e più piacente al Sire, siccome anche avvenne. La qual parsimonia si tocca nel 22 del Purgatorio v. 146:

> . . . . . . e Daniello
> Dispregiò cibo ed acquistò savere.

Daniello ebbe celebri visioni; tra le quali una volta vide la gloria di Dio, e migliaia innumerevoli di Angeli, che le facevano splendida corona. Allude a questa nel 29 del Paradiso, v. 133.

> E se tu guardi quel che si rivela
> Per Daniel, vedrai che in sue migliaja
> Determinato numero si cela.

cioè non si giunge a noverarle perchè il numero determinato delle stesse è nascosto a nostra veduta. Onde fu tenuto in singolare estimazione dagli stessi re stranieri ed oppressori. Nabucodonosor aveva sognato; ma la dimane non ricordava più che cosa. Chiamò gli indovini, perchè glielo svelassero; non sapendolo fare li minacciò di morte. Quando ci fu chi consigliollo di mandare per Daniello, figliuolo della cattività, che di leggieri il farebbe. Venuto, decifrò ogni cosa, ed oltre i sogni la loro interpretazione. Il Re lo onorò grandemente e per sua intercessione perdonò la vita ai suoi maghi ed indovini. E' tal fatto espresso nel canto 4. del Paradiso v. 14:

Fè sì Beatrice, qual fè Daniello
 Nabucodonosor levando d' ira
 Che l'avea fatto ingiustamente fello.

Pure negli anni della schiavitù, essendo già il tempio distrutto, profetava uno dei maggiori Santi dell'antico patto, cioè Ezechiello, il quale ebbe segnalate visioni, tra cui una somigliante a quella di Daniello, grande, solenne della maestà di Dio e dei quattro famosi animali, simbolo dei quattro E-

vangelisti. Così nel 29 del Purg. la ritrae meravigliosamente il Poeta:

Vennero presso lor quattro animali
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennato di sei ali
Le penne piene d'occhi . . .
. . . .
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor . . . .
. . . .
Ma leggi Ezechiel che li dipinge
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne.

Conviene altresì riportare al tempo della schiavitù ebrea quel che si conta nei libri di Ester, regnando Assuero. La storia è già nota, l'invidia di Aman primo ministro, che aveva giurato l'esterminio degli ebrei, perchè un di loro, Mardocheo, non si degnava di porgerli l'ossequio; lo stolto non sapeva che la costui nipote Ester per la sua bellezza e savia modestia sedeva regina con Assuero. Ella ottenne la grazia per i suoi connazionali, già ad istigazione di Aman dannati a morte dal re. Questi per avventura leggendo gli annali del suo regno, venne là dove si narrava dello congiura contro la sua vita, sventata dall'ebreo Mardocheo. Il volle onorare siccome

principi; ed Aman fu costretto a servirgli da banditore. Approfittò del bel momento Ester per dichiarare allo sposo come Aman era il nemico della sua nazione ed avea già bell' e apparecchiata la croce dove appendere lo zio Mardocheo. Bastò perché il Re comandasse che là stesso venisse confitto l'invidioso Aman; ed è espresso nel 17 Purg. v. 25:

Pòi piovve dentro all' alta fantasia
Un crocefisso dispettoso e fiero
Nella sua vista e tal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.

Il popolo Ebreo dopo settant' anni di durissima schiavitù sulle rive dell' Eufrate, dove visse disperso e spregiato, potè finalmente per il favore di Ciro rivedere le dilette sponde del nativo Giordano e riedificare la santa città. Ma due secoli dopo circa ricadde sotto la straniera signoria per la conquista di Alessandro Magno; morto il quale i suoi generali se ne partirono il vasto impero, e la Siria colla Palestina toccò a Seleuco, onde i suoi successori, che portarono quasi tutti il nome di Antioco, furono detti Seleu-

cidi. Sotto costoro gli Israeliti patirono le maggiori calamità; somma tra il quali si fu la persecuzione religiosa. Onde stanchi alla fine si sollevarono e per il valore d'una famiglia, quella dei Maccabei poterono essere temuti e stimati dalle straniere nazioni. Il più prode fra quelli eroi si fu Giuda, per antonomasia detto il Maccabeo, sempre vittorioso dei suoi nemici. Ond'è glorіato il suo nome nel 18 del Paradiso v. 40:

Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muovarsi un altro roteando
E letizia era ferza del palèo

Sotto la medesima oppressione de Re di Siria avvenne che Seleuco mandasse Eliodoro suo ufficiale a rapire i tesori accolti nel tempio di Gerusalemme. Al che opponendosi il Sommo Pontefice, Eliodoro colla violenza s'introdusse nel luogo santo per mettere ad effetto il suo disegno; se non che gli si affacciò minaccioso un cavaliero armato di flagelli, che percotendolo a morte in uno ai calci del cavallo lo stramazzò a terra. E' nel c. 20 Purg. 113.

Lodiamo i calci che ebbe Eliodoro.

Sotto quella signoria funesta la corruzione e la perfidia erano al colmo presso gli stessi degeneri Ebrei. Un cotal Giasone israelita comprò dal Re Antioco il Pontificato a prezzo d'oro, e contaminò il santo ufficio di delitti, infino a spogliare il tempio dei suoi tesori per satollare l'avarizia del suo re protettore.

Tale enormitá é menzionata da Dante nel 19, Inf. v. 85:

. . . . Jason sarà, di cui si legge
Nei Maccabei, e come a quel fu molle
Suo Re, così etc.

E con questo ha termine la Storia Sacra nella divina Commedia. A chi ponga ben mente, dalle citazioni allegate si renderà manifesto come Dante non siasi lasciato sfuggire occasione alcuna di alludere ai fatti di quel popolo, che doveva apparecchiare i nuovi tempi. Dalla creazione e dal diluvio tocca della vita patriarcale degli Ebrei, e dopo le vicende dell'Egitto e della conquista nomina i principali dei Giudici, condizione transitoria di governo tra la patriarcale, e la regia chè seguì in appresso. E dei Re nomina i più segnalati per la pietà ed il sapere accennando di volo o per iscorcio alcuno

dei più empi e perversi. V' è abbastanza ricordi dei tempi dell'oppressione e schiavitù babilonica, delle guerre eroiche combattute dai Maccabei e della dura condizione fatta agli Israeliti sotto la signoria dei Saleucidi. Sono sommi capi intorno ai quali s' aggruppa e si intesse tutta la Storia dell' antico popolo. É proprio degli ingegni prepotenti l'abbracciare la sintesi delle cose e farne copia maestrevolmente nelle opere loro. Non altrimenti vedremo esponendo i punti della Storia Ecclesiastica, i quali si trovano nel Sacro Poema, dove sarà d' uopo soffermarci alquanto più che non facemmo nella Storia Sacra.

STORIA ECCLESIASTICA

II.

Tutto nell' antica alleanza accadeva in figura; e personaggi e simboli e avvenimenti erano ordinati a preparazione dei nuovi tempi, e andava così maturandosi quella pienezza dei giorni, nei quali il Cristo disceso a ristorare ogni cosa in cielo ed in terra avrebbe costituito la nuova alleanza di Dio coll' uomo, resosi, come era stato pre-

segito, il segno centrale di tutti i secoli. Gli avvenimenti impertanto hanno un tal nesso coi Personaggi, che dai medesimi per lo più pigliano il nome; onde si dice il secolo di Augusto, quello di Pericle, di Leone X e così via. Imperocchè quei Personaggi sono quasi i protagonisti che rappresentano la parte principale, intorno ai quali si vanno raggruppando le figure minori. Senza l'uomo non c' è nè può essere Storia e le ragioni di essa. Ecco perchè coi versi dell'Allighieri imprendendo ora a svolgere la Storia Ecclesiastica dai primordi alla sincrona del Poeta, vogliamo notato sin d'ora che i più spiccati Personaggi nella Chiesa di Dio ci forniranno l'orditura. Presentandoci dunque al nuovo Testamento, qual Personaggio può primo affacciarsi a noi, se non è Maria?

MARIA.

Le lodi e la potenza di questa divina Creatura, madre di Gesù e corredentrice del genere umano, sono tutte raccolte nella stupenda preghiera di S. Bernardo al c. 33 del Parad. v. 1 e segg. e che reputo inutile di qui ripor-

tare essendo notissimi. Basta citarne i principali:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio.

. . . .

intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ri-
(corre.
Sua desïanza vuol volar senz' ali!

. . . .

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate

Che Maria sia stata in fatto corredentrice del genere umano si ricava dal c. 32 v. 3 in cui è detto che ella sanò la piaga aperta da Eva:

La piaga, che Maria richiuse ed unse
Quella che è tanto bella dai suoi piedi
E' colei che l' aperse e che la punse.

Era Maria, figliuola di Anna, la quale in Paradiso oblia la gloria di Dio contenta solo di mirare la sua figlia, c. 32 v. 153:

Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia
Che non muove occhio per cantar
(Osanna.

Viveva la Vergine sospirata dai secoli in Nazaret, dove calò Gabriello ad annunziarle il gran mistero, c. 9 Parad. v. 137 !

. . . . a Nazarette
Là dove Gabriello aperse l' ali.
Nel 32 del Parad. v. 94:

E quell'Amor che primo lì discese
Cantando Ave Maria, gratia plena,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

. . . .

Qual' è quell' Angel che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì che par di foco?

. . . .

. . . . . egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio,
Carcar si volse della nostra salma.

La più viva descrizione però della Vergine Annunziata è nel 10 del Purg. v. 34:

L'Angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Che aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a me pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse: Ave,
Perchè quivi era imaginata Quella,
Che ad aprir l'alto Amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Nel 25 del Purg. v. 125 v'é la santa e magnanima risposta di Maria: virum non cognosco.

La visita fatta dalla Vergine Madre alla cognata Elisabetta è accennata nel v. 100 del c. 18 Purg.:

Maria corse con fretta alla montagna.

La stalla di Betelemme e la povertà del parto divino è registrato nel c. 20 v. 19:

E per ventura udii: dolce Maria
. . . .
. . . .
. . . . . . povera fosti tanto
Quanto veder si può per quell' ospizio
Ove sponesti il tuo portato santo.

Anche la perdita nel tempio e l'ansia materna della ricerca è maravigliosamente dipinta nel 15 del Purg. v. 85:

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto
E vedere in un tempio più persone,
Ed una Donna in sull' entrar con atto
Dolce di Madre, dicer: Figliol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo.

Altro fatto glorioso per Maria occorse alle nozze di Cana, e non isfuggì all'acuta mente dell'Allighieri, e vi accenna nel 22 del Purg. v. 142 che si può dire un inno alla carità. Dopo ricordato il vinum non habent, soggiunge:

Ed una voce per entro le fronde
  Gridò . . . .
. . . . . più pensava Maria, onde
  Fosser le nozze arrevoli ed intere
  Ch' alla sua bocca . . .

Con una pennelleggiata da genio, confrontando il dolore di Beatrice nel sentir ricordati gli strazi della Chiesa, coll' ambascia di Maria nel contemplar quelli di Cristo, canta nel 33 Purg. v. 4:

E Beatrice sospirosa e pia,
  Quelle ascoltava sì fatta, che poco
  Più alla croce si cambiò Maria.

Finalmente il grande Poeta, dopo aver così toccato di quanto concerne la gran Madre di Dio nella Sua vita mortale, ne pennelleggia vivamente l' alta gloria nei cieli. Il Canto 23 del Para-

diso n' è ripieno. Basti citarne i seguenti vers i: v. 73.

Quivi è la rosa in che il Verbo divino
Carne si fece.

v. 94:

Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù e più a se l' anima tira
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che spiro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro.
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che segnirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.

. . . .

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto
Ch' egli avieno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto
Regina cœli cantando sì dolce
Che mai da me non si partì il diletto.

È nel 31 del Paradiso v. 100 dice:

E la Regina del ciel ond' io ardo
Tutto d'amor...

più sotto al v. 115;

Ma guarda i cerchi fino al più remoto
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno e suddito e devoto.

. . . .

. . . quella pacifica Orifiamma (Maria)
Nel mezzo s' avvivava.

. . . .

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti
Ciascun distinto di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

Finalmente c. 32, 85 Parad.

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più si assomiglia: chè la sua chia-
(rezza
Sola ti può disporre a veder Cristo
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti Sante
Create a trasvolar per quella altezza.

. . . .

E quell' amor che primo lì discese
Cantando: Ave, Maria, gratia plena
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte
Sì ch' ogni vista sen fè più serena.

O santo Padre (Bernardo) che per me
(comporte
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' Angel che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di Colui che abbelliva di Maria
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me : . . . .
. . . . . Egli è quel che portó la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra Salma.

Più sotto intitola Maria col nome di Augusta.

Grande per fermo e sentita era la devota affezione di Dante per la Vergine benedetta; chè altrimenti nessuno potrebbe per arte sublimarsi a tanta altezza e sorriso di poesia cantando ella Donna amata, siccome egli fece per Maria di cui era innamorato. A Lei l'altissimo Genio non reputava cosa vile ma degnissima di sè il porgere mattina e sera la sua prece fervorosa, siccome dichiara nel medesimo Canto 23 v. 38:

Il nome del bel Fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

È stato notato che Dante in tutti i cerchi del Purgatorio propriamente detto, lì dove si purgano le feccie delle sette colpe principali, il primo esempio di virtù ad ogni singola colpa opposta lo tragge o da un fatto o da un detto della Vergine a Lei tanto cara e diletta.

Allorquando gli occorreva di parlare o direttamente o indirettamente di Maria, pareva che una nova ispirazione ed un estro al tutto paradisiaco invadesse la fantasia di Dante onde ne sgorgava tutto un sorriso di nova e celestiale poesia. Basta leggere l' episodio del c. 7 del Purg. con esso il rimanente che lo chiude nell' 8. per esserne persuasi. Li supera appena lo splendore e la gloria di Cristo nel C. 23 del Paradiso. Dante in sull' annottare vi ene da Sordello menato ad unafiorita vallèa, dovesono anime raccolte

Fra erto e piano era un sentiero sghembo
Che ne condusse in fianco della lacca
Lá dove più che a mezzo muore il
(lembo
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno
Fresco smeraldo in l' ora che si
(fiacca

Dall' erba e dalli fior deutro a quel seno
Posti ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno
Non avea pur natura ivi dipinto
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito distinto.
Salve, Regina, in sul verde e in su i (fiori
Quindi seder cantando anime vidi

Quel che tra loro accade è narrato nel canto ottavo, si bello per la soave patetica armonia che tutto lo governa. dalla famosa intonazione!

Era già l'ora che volge il desio etc.
Sino alla fine.

Mentre le anime stavano sciogliendo l' inno della sera, ecco

. . : . . . . scender giue
Due angeli con due spade affocate
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo' nate,
Erano in vesti, che da verdi penne
Percosse traevan dietro e ventilate.

. . . .

Ben discerneva iu lor la testa bionda
Ma nella faccia l'occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo veguon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via.

. . . .

Sentendo fender l' aere alle verdi alí
Fuggio il serpente e gli Angeli diêr
(volta
Suso alle poste rivolando eguali.

Non è qui pennelleggiata la vittoria di Maria nella sua Concezione immacolata? non il trionfo sull'antico serpente? non è chiaramente simboleggiata la protezione di Maria sulla Chiesa, di cui eran figura quelle anime che soggiornavano nella vallea insidiata dalla mala striscia?

Ora dopo la Madre il Figliuolo.

Imperocchè Maria e Gesù sono il fondamento della Religione e della Chiesa. La Vergine cooperò con Cristo alla redenzione dell' uman genere. Prima però di scendere a dire di Cristo, uopo è intrattenerci con due personaggi, che vi hanno attinenza, col grande avversario cioè d' ogni bene, colui che diede ad Eva il cibo amaro e la indusse al peccato, onde la necessitá della Redenzione e il Precursore Giovanni.

Lucifero si fè duce degli angeli ribelli per isbalzar Dio dall' eterno suo soglio, ma fu punito di eterno gastigo.

. . . .

Il fatto si trova espresso nel 12 del Purg. v. 25:

Vedea colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.

Egli divenne così:

L'imperador del doloroso regno

di tanto sprofondato negli abissi di quanto avea presunto per la sua superbia di salire in alto. Onde nel 29 del Paradiso v. 55 Dante cantava:

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di Colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

E nel 19 del Parad. v. 46 sta:

E ciò fa certo che il primo superbo
Che fu la somma d'ogni creatura
Per non aspettar lume cadde acerbo.

Il suo peccato di ribellione in cielo e il travolgimento al male da lui operato coi suoi angeli dell'uomo in terra, la quale fu perciò riempiuta di disordine e di sciagure, le espose nel medesimo c. 29 del Parad. v, 49 e segg.:

Nè giungeresti numerando ai venti
Sì tosto, come degli angeli una parte
Turbò il soggetto dei vostri elementi,

che vuol esser interpretato così: ci vorrebbe più tempo per contare dall'uno al venti che non sia passato nella ribellione degli angeli, i quali d'allora in poi lavorarono a turbare la terra, che, secondo la fisica d'Aristotele era un composto dei famosi quattro elementi antichi.

Il Precursore viene indirettamente nominato nel 18 del Parad. v. 134:

. . . . . . colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto a martiro

alludendo alla storia evangelica che narra, come Erodiade danzando nel natalizio di Erode piacque tanto colle sue procaci movenze e putta bellezza al Sire, che le impromise giurando quanto gli avesse richiesto. Ond' ella subornata dalla madre incestuosa volle il capo del Battista.

Del come vivesse il grande Precursore è cantato nel 22 del Purgatorio v. 151:

Mèle e locuste furon le vivande
Che nudrîro il Battista nel diserto;
Perch' egli è glorioso e tanto grande
Quanto per l' Evangelio vi è aperto.

Seggio gloriosissimo ha in cielo il Precursore, il più alto fra coloro che appartenevano all' antico patto di con-

tro ai seggi dei credenti in Cristo venuto. Vedi c. 32 del Parad. v. 31:

Così di contra quel del gran Giovanni
Che sempre santo il diserto e il martiro
Sofferse e poi l'inferno da due anni.

essendo stato dicollato due anni circa prima della morte di Cristo, sino alla quale gli convenne stare nel seno di Abramo.

Egli aveva già additato a suoi discepoli il Messia chiamandolo l' agnello di Dio, l' agnel di Dio che le peccata tolle.

Parad. *17*, *33*

Premesso ciò siamo al Cristo redentore, siamo a:

Colui che nacque e visse senza pecca.

Inf. *34*, *ii*

=

DISEGNO DELL' INCARNAZIONE E MODO PER SODDISFARE ALLA DIVINA GIUSTIZIA

Avendo l' umana carne peccato, era mestieri che la carne stessa soddisfacesse. Ma essa non era da tanto così

misera e finita, essendo infinita l' offesa. La misericordia di Dio trovò modo che per essa carne soddisfacesse con merito infinito assunta dallo stesso Figliuolo di Dio, la cui persona divina aveva merito infinito; è vero che Dio poteva senz' altro perdonare, ma se con ciò era soddisfatto alla Bontà, non era alla Giustizia. E poichè d' altra parte l' opera è più degna e perfetta quando sia compiuta intieramene, così Dio trovò modo che fosse nel tempo stesso soddisfatto e alla misericordia e alla giustizia sua. Questa dottrina è stupendamente esposta nel c. 7. del Parad. v. 85 e segg.

Vostra natura, quando peccò tota
  Nel seme suo, da queste dignitadi,
  Come di Paradiso, fu remota
Nè ricovrar poteasi, se tu badi,
  Ben sottilmente, per alcuna via,
  Senza passar per un di questi guadi.
O che Dio solo per sua cortesia
  Dimesso avesse, o che l' uom per se isso
  Avesse soddisfatto a sua follia.

. . . .

Non potea l' uomo nei termini suoi
  Mai soddisfar, per non poter ir giuso
  Con umiltade, obbediendo poi
Quanto disobbediendo intese ir suso.

. . . .

Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.

Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita,

La divina bontà che il mondo imprenta
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.

Né fra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una, o per l'altro fue o fie.

Chè più largo fu Dio a dar se stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi
Che s'egli avesse sol da se dimesso.

tutti gli altri modi erano scarsi
Alla Giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Il Figliuolo di Dio pertanto amò così
uomo, che, pur essendo il Fattore
dell'umana natura,

Non disdegnò di farsi sua fattura.

el seno di Maria dove

. . . . si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
E' germinato il fior del Paradiso.

Parad. 33. v. 5.

MISSIONE DI CRISTO IN TERRA E REDENZIONE

Venne quindi Cristo

che la gran preda levò a dite
. . . . la Sapienza e la Possanza
Che aprì le strade tra il cielo e la (terra
Onde fu già sì lunga disianza.

Par. 23. 37.

Per mandare ad effetto l' opera sua si tirò dietro alcuni seguaci, che chiama Apostoli, e li volle poveri e gratuitamente li chiamò. Lo canta nel 19 dell' Inf. v. 90 :

Nostro Signore in prima da San Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balìa,
Certo non chiese se non: viemmi die-(tro.

E fu così continuata la successione loro :

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro ed argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.

Cristo intimò a' suoi che andassero predicando la verità, non l' umano sapere, onde soggiogarono il mondo, por

tandogli la buona novella (Evangelio) Così nel 29 Parad. 109 :

Non disse Cristo al suo primo convento
Andate a predicare al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle lor guance
Sì che a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.

Questi sono gli inizi dell' istituzione della Sua Chiesa.

Della vita di Cristo sono pochi i tratti, che Dante ricorda, perché già noti.

Nel 18 del Par. v. 121 rimembra la cacciata che fe' Cristo dei profanatori del tempio

. . . un'altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al tempio

Doppia menzione è della Trasfigurazione; una nel 32 del Purgatorio v. 73:

Quale a veder dei fioretti del melo

(cioè un saggio della gloria di Cristo simboleggiato nel melo, benedetto frutto del ventre di Maria)

Che del suo pomo gli angeli fa
(ghiotti

(cioè della pienezza della sua gloria)

E perpetue nozze fa nel cielo
Pietro e Giovanni e Giacomo condotti
E vinti ritornaro alla parola

(dopo di essere caduti abbarbagliati si risentirono al comando di Cristo: sorgete)

Dalla qual furon sonni maggior rotti,

(dalla quale potente parola fu ridonata la vita ai morti, ed ecco accennata la risurrezione di Lazzaro, del fanciullo di Naim, della figliuola di Jairo)

E videro scemata loro scuola

(e riaperti gli occhi videro scomparsi Mosé ed Elia)

Così di Mosè come d' Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola

(ritornato nei panni suoi qual era prima)

Tal tornai io, etc.

L' altra menzione è nel 25 del Paradiso, là dove Beatrice prega San Iacopo ad esaminar Dante nella seconda virtù teologale, essendo San Iacopo rappresentante della speranza per la dottrina della sua epistola, e per essere stato sempre con Pietro e Gio. messo a parte dei segreti e della gloria di Cristo. Nel v. 31 dice:

Fa risonar la speme in quell'altezza;
Tu sai che tante volte la figuri
Quante Gesù ai tre fè più chiarezza.

E' cenno nel 21 Purg. v. 1 di quel che accadde là presso il pozzo di Sichem, al quale venne la Samaritana attingendo l'acqua. Cristo seduto lì vicino la attendeva e fra le altre cose le disse: io mi ho un' acqua della quale bevendo non avrai più sete in eterno:

La sete natural che mai non sazia
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia
Mi travagliava ecc.

Abbiamo un cenno dell' ultima Cena nel 25 del Parad. v. 112: parlando di Giovanni evangelista canta:

Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano.

Il consiglio del Pontefice Caifas contro Cristo perchè venisse preso e dannato e il castigo che n' ebbe quell' iniquo e il suo congiunto Anna si legge nel 23. Inf. v. 110:

, ... agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali;
Quando mi vide tutto si distorse
Soffiando nella barba coi sospiri
. . . . , ...
. . . . . quel confitto, che tu miri.
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' ei senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

La cattura e morte di Cristo e molte circostanze della medesima indirettamente ricorda nel confronto fattone colla cattura del Pontefice Bonifacio VIII in Anagni per Nogaret mandato a ciò dal re di Francia, il famoso Filippo il Bello. Purg. 20, 86:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia etc.

Un' altra circostanza del Calvario è la mistica sete di Cristo che lo condusse a patire fino al totale abbandono del Padre, onde in sul morire esclama: « Dio mio, Dio mio perchè mi abbandonasti? » Trovasi espresso nel Purgatorio 23-73:

Chè quella voglia all'albero ci mena
Che menò Cristo lieto a dire: Elì
Quando ne liberò colla sua vena,

quando cioè spargendo tutto il suo sangue stava compiendo l'opera della Redenzione.

Parimente si ricorda l'assistenza del diletto Giovanni sotto la Croce e la Madre di Gesù affidata a lui siccome a figliuolo. Parad. 25. 113:

. . . . questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.

Dei portenti occorsi alla morte di Cristo propriamente non parla, ma prendendosela colle ciance di certi predicatori vi allude nel 29 del Paradiso v. 97:

Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo e s' interpose
Perchè il lume del sol giù non si porse.
E altri che la luce si nascose
Da sè; però agli Ispani ed agli Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Morto il Redentore gli si approssima un soldato che il trafigge con una lancia; l'opera della soddisfazione era compiuta; questo esprime nel 13 del Par. v. 40:

. . . . . . il petto che forato dalla lancia
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia.

É notato eziandio sotto qual Imperatore sia avvenuta la morte di Cristo nel

6 del Par. v. 85. Cantando il Poeta grandi imprese dell'aquila romana, di che tutte furono superate in grandez ed importanza da quella di aver co tribuito sotto Tiberio alla soddisfazio della divina Giustizia:

Ma ció che il segno . . . .
Fatto avea prima e poi era fatturo
. . . .
Diventa in apparenza poco e scuro
Se in mano al terzo Cesare si mira.
. . . .
Chè la viva giustizia . . . .
Gli concesse a quel che dico . . .
Gloria di far vendetta alla sua ira.

La dottrina cattolica è che pendend il corpo adorabile di Cristo in croc la sua anima benedetta discese all' inferno a consolare le anime dei giusti, che sospiravano al cielo, anime che poscia salendo al Padre condusse seco in trionfo. Sta il fatto nel 4. dell' Inf. v. 52:

. . . . io (Virgilio) era nuovo in questo (stato
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato
Trasseci l'ombra dal primo parente etc.

'è fatta ancor menzione nel 12 del-
' Inf. v. 37:

. . poco prima . . . . .
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno

ioè le anime del Limbo.

Si racconta nel Vangelo di San Gio-
'anni, che Pietro e Giovanni si con-
lussero al sepolcro di Cristo per sa-
erne qualcosa, essendo corsa già vo-
e della sua risurrezione; arrivati Pietro
revenne entrando nel sepolcro. Così
)ante invoca Pietro nel 24 del Parad.
. 124:

O Santo Padre, o Spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vêr lo sepolcro più giovani piedi.

Cristo risorto apparve ai due disce-
poli che andavano ad Emmaus; e la
risurrezione e l'apparire sono mentovati
nel 21 del Purg. v. 7.

Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' duo ch' erano (in via
Già surto fuor della sepolcral buca
Ci apparve un' ombra ecc.

Cristo venne impertanto a fondare la
sua Chiesa, ossia la congregazione dei
suoi fedeli, che il Poeta contempla sic

come rosa in cielo. c. 31 Paradiso v. 1 :

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

perciò la chiama nel 27 Paradiso v. 40 .

. . . . . . la sposa di Cristo.

Ecco dunque istituito il Cristianesimo il cui fondamento è la fede in Cristo 19 Par. v. 103 :

. . . . a questo regno
Non salì mai chi non credette in (Cristo
Nè pria nè poi ch' el si chiavasse al (legno

Si ripete nel 23 del Par. v. 76 :

Bastava sì nei secoli recenti (i primi)
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede dei parenti.
Poichè le prime etadi fùr compiute
Convenne a' maschi alle innocent (penne
Per circoncider, acquistar virtude.
Ma poichè il tempo della grazia venno
Senza battesmo perfetto di Cristo.
Tale innocenza laggiù si ritenne.

cioè *gli* stessi parvoli morti senza battesimo, simbolo della fede non pateroni,

salire al cielo, ma ne furono esclusi, e tutt' al più ritenuti nel limbo.

Anzi, a dir più vero, anche allora era d' uopo d' una cotal fede in Cristo venturo, siccom' é nel 20 Par. v. 104, dove dimostra che gli antichi si potevano dire cristiani in questo senso:

Dei corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili ma Cristiani in ferma fede
Quel dei passuri e quel dei passi piedi

Avendo Iddio a quelli per sua grazia aperto:

Gli occhi a nostra redenzion futura.

Quanto fece e insegnò Cristo è registrato nei quattro Vangeli e specialmente in quello di S. Giov. che più degli altri predicò la divinità del Redentore. come è detto nel 26 del Parad v. 44:

. . . . incominciando
L' alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.

che è: *in principio erat verbum* etc.

La gloria di Cristo finalmente, Dio. ed uomo, alla destra del Padre, è lumeggiata nel 33 del Paradiso, vi 130:

Dentro da se (nell' abisso della divina essenza) nel suo colore stesso (perchè persona divina)

Mi parve pinta della nostra effige (l'u-
(mana natura assunta)
Perchè il mio viso in lei tutto era
(messo.

Ogni volta che Dante adopera in fine di verso la parola Cristo, non reputa conveniente dargli altra rima, e non fa che tre volte ripeter: Cristo. V. i Canti del Parad. 14, 19 e 23.

FONDAZIONE

DEL CRISTIANESIMO

Cristo aveva già col suo sangue fondato l' edifizio santo rassodandolo coi miracoli e colle dottrine, edificio,

Che si murò di segni e di martìri
(Parad. 18,123)

e avea commesso ai suoi apostoli, di cui costituì capo Pietro, di continuare l' opera sua. Questa doveva essere davvero opera divina, lo stabilirsi cioè di una Religione per mezzo di gente all' umana vista inetta e contro tutti gli ostacoli possibili e reputata poco men che contraria all' indole dello spirito umano. Certamente fu effetto del-

l' assistenza dello Spirto Santo e della promessa di Cristo, che non sarebbe mai mancato a' suoi, e dei grandi prodigi fin da principio operati in suo favore. Ma se questi pur non fossero stati, l' aver potuto piantarsi il Cristianesimo con quei deboli mezzi era il miracolo di tutti i miracoli, e Dante lo dichiara nel 24 del Paradiso v. 97:

. . . . l'antica e la novella
Proposizione (patto) che sì ti conchiude
(ti induce a credere)
Perchè l' hai tu per divina favella ?
Ed io : la prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite a che natura
Non scaldò ferro mai nè battè in-
(cude.
Risposto fummi : di, chi ti assicura
Che quell' opere fosser ? quel mede-
(smo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura
Se il mondo si rivolse al cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono il cen-
(tesmo
Che tu (Pietro) entrasti povero e di-
(giuno
In campo a seminar la buona pian-
(ta etc.

La predicazione, ossia la parola, fu

lo strumento più efficace, perchè corroborata dallo Spirito Santo, ad operare sì grande maraviglia di volgere il mondo a Cristo ad onta di ostacoli umanamente insuperabili. Trovasi nel 23 del Purg. v. 76:

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno.

E Principe fra questi fu Pietro:

Colui che tien le chiavi di tal gloria

Parad. 23. 128.

cioè del regno dei cieli;

E viene in tal guisa invocato nel 24. ibid. v. 34:

. . . . o luce eterna del gran Viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro.

Aveva Pietro dato regola e forma alla congregazione nascente dei fedeli, il cui fervore era tanto che vendevano tutto il loro e il denaro ricavato deponevano in mano di lui a comune ristoro. Anania e Zafira marito e moglie ne celarono parte, e Pietro rimproverandoli di avarizia ne li punì di morte fulminea. Onde nel Purg. 20. 112:

Indi accusiam col marito Zaffira..

Non era da stupire che la nuova Religione dovesse suscitare l'ira del Sinedrio, sulla cui faccia si ardiva predicare senza timore in Gerusalemme, e ne nascesse una furibonda persecuzione, per la quale si lapidasse il diacono Stefano e si disperdessero i fedeli. Nel 15 del Purg. v. 106 è:

Poi vidi genti accese in foco d'ira
 Con pietre un giovanetto ancider, forte
 Gridando a sé pur: martira, martira.
E lui vedea chinarsi per la morte
 Che l'aggravava giù in ver la terra
 Ma degli occhi facea sempre al ciel (porte
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
 Che perdonasse a' suoi persecutori,
 Con quell'aspetto che pietà disserra.

Un altro fatto notevole, siccom' è negli Atti degli Apostoli, si fu la stoltezza di Simon Mago, il quale vedendo quei messi di Cristo e specialmente Pietro operare maraviglie per lo Spirito Santo, s' era messo in animo di comperarlo a suon d' oro, e si sentì rispondere da Pietro: il tuo denaro sia teco in perdizione. La qual presunzione di aver per soldo le cose spirituali e viceversa, dal nome di quell' infelice fu detta Simonia, contro la quale in particolar modo si scaglia

Dante, che ne fece una bolgia speciale. Vedi il c. 19 dell' Inferno v. 1 :

O Simon Mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio che di bontate
Deono esser spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate etc.

Ne fa menzione altresì nel 31 del Paradiso v. 147 dove dice che i Simoniaci saranno cacciati e detrusi

Là dove Simon Mago è per suo merto.

Il grande cooperatore di Pietro nel fondare il Cristianesimo è Paolo, la cui conversione ricorda nel 26 del Parad. v. 12 nel quale dice che lo sguardo di Beatrice avea tal virtù sopra gli occhi abbagliati di Dante, quale ebbe la mano del discepolo Anania sopra quelli di Paolo, che venendo sulla via di Damasco con rei disegni contro i discepoli del Nazareno, giacque atterrato e cieco:

Perchè la Donna, che per questa dìa
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtú ch'ebbe la man d'Anania.

Li nomina insieme, Pietro e Paolo nel 21 del Parad. v. 127, significando la loro povertà, forti solo dello Spirito

Santo a compiere la grande impresa :

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque o-
(stello,

Nel verso 151 del c. 18 del Parad dice :

.... Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna....

e nell' ultimo verso li ricorda colle parole .

....il Pescator e Polo.

Paolo inoltre vien detto col sacro testo :

Vas d' elezione

e si rende ragione delle visioni divine che ebbe il grande Apostolo delle genti nel 2° dell' Inferno v. 28 :

Andovvi poi lo vas d' elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Che è principio alla via di salva-
(zione.

Il qual Paolo tra le altre cose vide in Cielo dove fu rapito anche le gerarchie e gli ordini degli Angeli, che poi il m. Gregorio, e prima di lui l' Areopagita seguendo la dottrina di Paolo in

proposito disvelarono al mondo : c. 28 Parad. v. 136 :

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio che am-
(miri,
Chè chi il vide quassù (Paolo) gliel
(discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

La morte di Paolo per colpo di spada è significata nel 29 del Purg. v. 138 apparendone armato Paolo fra gli altri Grandi intorno al Carro misterioso dove nel tempo medesimo è ricordato San Luca, medico chiarissimo :

L' un si mostrava alcun dei famigliari
Di quel sommo Ippocràte che natura
Agli animali fè ch' ella ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida e tagliente
Tal, che di qua dal rio mi fè paura.

Questiè Paolo e quegli Luca, dei cui atti apostolici è già stato accennato altra volta riportando i versi del 31 Purg. che risguardano la risurrezione di Cristo e la comparsa ai discepoli di Emmaus :

Ed ecco sì come ne scrive Luca etc.

L' Apostolo prediletto Giovanni é più

volte nominato nel Poema sacro. Canto 29 del Purg. v. 143:

È di retro da tutti un Veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta

cioè in atto di estasi rapito a vedere le arcane visioni di Dio, esposte nell'Apocalisse, di cui è cenno nel medesimo Canto incominciando dal v. 77 fino al v. 103 dove ricordando la somigliante visione di Ezechiello, dice che Giovanni dà ai misteriosi animali sei ali, mentre il Profeta loro ne attribuisce quattro:

E quai li troverai nelle sue carte
(di Ezechiello)
Tali eran quivi, salvo che alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Fa parola inoltre della seconda persecuzione mossa da Domiziano, ferocissimo imperatore nel 22 Purg. v. 83, mettendo in bocca a Stazio la lode dei predicatori di Cristo che gli parvero:

. . . . tanti Santi;
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fûr lor
pianti.

Nel c. 26 del Paradiso dipinge l'Evangelista che esamina lui stesso nella

virtù della carità e dei suoi motivi.

Un altro apostolo rimembra, che fu uno dei più amati da Cristo e assunto insieme con Pietro e con Giovanni a parte delle principali opere di lui ed è Jacopo che nel 25 canto del Par. interroga il poeta sulla virtù teologale della speranza, v. 16:

E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: mira, mira, ecco il Barone
Per cui laggiù si visita Galizia.

accennando all'Apostolato di lui in Ispagna e come si costumasse andare pellegrinando alla tomba di lui, famosa nel medio Evo.

E così colle virtù teologali, maravigiosamente ritratte nel 29 Purgatorio v. 121:

Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando; l' una tanto rossa
Che a pena fora dentro al foco nota;
L' altr' era come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte,
La terza parea neve testè mossa

fondamento della cristiana fede e morale e coi principali personaggi che primi cooperarono all' opera di Cristo qua e là nomina i libri del nuovo Testa-

mento, i Vangeli, gli Atti degli Apostoli le Epistole e l' Apocalisse.

Che del resto la Fede predicata dagli Apostoli e dai loro successori e massimamente da San Pietro venisse suggellata col sangue è detto nel 27 del Parad. v. 40:

. . . . fu la sposa di Cristo allevata
Del sanque mio (è Pietro che parla) di (quel di Cleto....

. . . .
. . . .

E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

Ed eccoci avviata la Storia Ecclesiastica.

Dei Ponteflci novera i più notabili; Lino, che fu poi Santo, è il primo successore di San Pietro, fatto Pontefice l' anno 67 dell' E. V. Era nato in Volterra Etruria. Scrisse le geste di San Pietro e in particolar modo quelle, che operò contro Simon Mago, uomo di singolare santità. Comandò che nessuna donna ponesse piede nella Chiesa senza velo intorno al capo. Fu decollato per ordine del Consolare Saturnino, giudice ingratissimo, al quale aveva risanato la figliuola.

A lui tenne dietro nell' anno 78 il santo Pontefice Cleto, Romano, imperando Vespasiano e Tito. Stabilì la gerarchia ecclesiastica di Roma e a tal uopo ordinò venticinque Sacerdoti dietro ingiunzione dello stesso San Pietro. Fu il primo che adottasse la formola: Salute e apostolica benedizione. Governò 12 anni la Chiesa santamente e fu martirizzato sotto Domiziano, nella seconda Persecuzione.

Avendo nominato l' imperadore Tito, ed essendo in parte sotto suo padre e in parte sotto di lui avvenuta la guerra giudaica e la distruzione di Gerusalemme, questa vediamo ricordata da Dante nel 21 del Purg. v. 83:

Nel tempo che il buon Tito con l'ajuto
Del Sommo Rege vendicò la fora (le piaghe)
Onde uscì il sangue per Giuda venduto.

Quell' aggettivo di buono dato Tito allude alla sua mitezza, onde fu appellato: delizia del genere umano.

Gli orrori dell' assedio, che precedettero la distruzione della santa Città e massimamente la fame, per la quale le madri furono indotte a cibarsi de

propri figliuoli son toccati nel c. 23, v. 28:

. . . . ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Finalmente viene insinuando che la distruzione di Gerusalemme e la dispersione del popolo giudaico era pena del grande Deicidio; trovasi nel 6. del Parad. v. 92, dove dice che quella rovina fu la vendetta di Dio per la Crocefissione di Cristo (la quale é chiamata da Dante: la vendetta del peccato antico od originale) adoperando Iddio a strumento della medesima la potenza o l'aquila romana:

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

Questo scempio avvenne l'anno 79 di Cristo.

Poscia il Poeta nomina Sisto che probabilmente è il II. e il XXV della serie salito alla Sede pontificale, patì sotto Valeriano coi suoi Diaconi, e ministri. Andando a morte gli si fe incontro il Diacono Lorenzo che piangendo gli disse: perchè, Padre, tu solo alla morte? Senza di me non solevi celebrare i divini misteri. A cui

rispose: non ti dar pena, o figliuolo; fra pochi giorni mi verrai dietro nel sacrificio, presagendo il suo martirio siccome anche avvenne nel modo il più tormentoso, cioè su graticola rovente. Ne fa cenno il Poeta nel 4 del Paradiso v. 83; lodando la fortezza del Levita in sì squisito tormento:

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in sulla grata.

Quindi segue Pio I di Aquileja che, è l'XI nella Serie, e fu Pontefice l'anno 142 sotto Autonino Pio. Stanziò le pene a quei Sacerdoti che per negligenza lasciassero cadere il vino consacrato, e pose utili discipline nella Chiesa. Fu ucciso per la costanza nella Fede dopo nove anni e mezzo circa di Pontificato.

Viene poi nominato il Santo Papa Calisto salito al trono pontificio l'anno 219 sotto Eliogabalo. Stanziò le quattro tempora e il digiuno relativo, edificò la Basilica di S. Maria Trastevere; ampliò il vecchio cimitero di via Appia che poscia pigliò nome da lui. Convertì illustri personaggi di Roma, onde fu accusato e messo in prigione, e

martirizzato sotto l'imperatore Alessandro Severo.

Finalmente chiude il nome di Urbano I Santo Pontefice, che fu Papa nel 223 sotto lo stesso imperadore Alessandro Severo. Anch' egli romano e di grande autorità fra i suoi per la sua dottrina e santità. Trasse alla fede Valeriano, ragguardevolissimo personaggio, a cui era stata impromessa sposa la vergine Cecilia, e il suo fratello Tiburzio. Fece sapientissime prescrizioni per la disciplina della chiesa e dettò quelle memorande parole: che le offerte dei fedeli non debbono esser convertite in altri usi che non sieno ecclesiastici o in sussidio dei fratelli cristiani e dei poverelli ; imperocchè sono voti dei fedeli, espiazione dei peccati e vero patrimonio dei bisognosi. Anche egli diede il sangue e la vita per la fede.

Lo imperversare delle persecuzioni, e specialmente la ferocia dell' ultima sotto Diocleziano indusse molti fedeli a procacciarsi salvezza colla fuga dal mondo e fu inizio di quella vita eremitica e solitarta che popolò i deserti. Di questa forma nuova di Monaci o Anacoreti scorgesi notizia nel 22 del Parad. v. 49. Alcuni fra loro furono reputati i Padri della nuova famiglia,

e si segnalò fra i medesimi Macario d' Alessandria che fra il 4° e il 5° secolo raccolse sotto di se una grande moltitudine di seguaci, un 5000 circa.

Questi altri fuochi (anime) tutti contem-
(planti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi;
Quì è Macario ecc.

Dei tre primi secoli della Chiesa impertanto, che si potrebbero chiamare il periodo del tacito, lento e progressivo svolgimento della Cristianità, periodo di prove e di persecuzioni, furono, siccome vedemmo, menzionati i più importanti personaggi e fatto allusione ai più notevoli avvenimenti. Rimane a vedere se accenna altresì il Poeta a qualche Padre antico della Chiesa e a qualche eretico. Or bene nel c. 10 del Paradiso si canta di San Dionigi l'Areopagita, che scrisse il libro de cœlesti hierarchia, e trattò espressamente degli Angeli in quei versi:

Appresso vedi il lume di quel cero
Che giuso in carne più addentro vide.
L'angelica natura e il ministero.

Ma più espressamente vien nominato

l'Areopagita nel c. 28 del Parad. a v. 135, dove dopo aver noverato Dante i cori angelici con l'ordine, col quale Dionigi li aveva distribuiti, cioè in tre gerarchie composte ciascuna di tre cori di Angeli soggiunge:

E Dionisio con tanto disio
A contèmplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, come io.

Eresiarchi propriamente detti in quei tre secoli non sursero, benchè parecchi sin da principio spargessero errori diversi contro le verità della Fede. Nondimeno ve ne fu uno, il quale se allora non riuscì a dilatare le sue erronee dottrine, fu si può dire il padre vero dei futuri eresiarchi, quali furono Ario e Socino. Ei fu Sabellio di Barce nella Libia cirenaica, il quale verso il 260 incominciò a disseminare le sue dottrine contro la Trinità, asserendo le tre persone divine non essere tra loro realmente distinte; ma solo mentalmente, cioè secondo un nostro modo di concepire l' operare di Dio verso di noi; sì che ammettendo una sola Persona in Dio, diede origine ai Patripassiani, e negandola divinità di Cristo aperse la via ad Ario, di cui vedremo più sotto. E Dante nel 13

del Paradiso lui nomina espressamente. Avendo biasimati coloro che stimolati dall'acutezza del loro ingegno, vogliono investigare oltre i confini segnati all' umana ragione e a sproposito interpretando le divine Scritture, si studiano di trovare il vero senza ben conoscere l'arte di cercarlo, conchiude:

Si fè Sabellio ed Ario e quegli stolti
Che furo come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti!

E quindi si pare la conoscenza profonda della storia che aveva Dante, che all' uopo nominò il più filosofico fra i Padri dei primitivi secoli e quell' eretico che lasciò orme tali per cui camminando altri avrebbero, più largamente contaminato di errori la Chiesa di Dio e turbatone più fieramente la pace.

Uscendo dal tempo delle persecuzioni così che si tocchi quello della pace, risplende di gloriosa aureola uno dei più cari Santi del Cristianesimo, quale è Nicolò nato in Patara di Licia e poi Vescovo di Mira, metropoli della medesima regione. Giovanetto, parve infiammato dal foco divino della carità. Essendogli morti presto i geni-

tori, rimase solo e ricco assai. E pure
argheggiava coi poverelli e distri-
buiva tutto il suo in opere di carità,
ra le quali é celebre quella, che a-
vendo saputo essere in sua città un
padre spietato che per distretta e bi-
sogno era in procinto di mettere a
prezzo la onesta bellezza di tre sue
figliuole, Nicolò di notte tempo per la
nestra gittò eutro nella loro stanza
una volta dopo l' altra tre borse con
bella somma, onde poterono le fan-
ciulle contrarre onorevolissime nozze.
A Dante non poteva sfuggire l' atto
eroico di caritá e lo segnala nel 20 del
Purg. v. 31:

Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Nicolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

Nicolò sofferse torture e prigionia
sotto Diocleziano e gemette in carce-
re sino a Costantino, da cui liberato
ritornò alla sua Sede. In appresso fu
il suo corpo trasferito a Bari d'A-
pulia, dove ha sontuoso tempio e solen-
nissimo culto.

PACE DELLA CHIESA

Ed ora siamo in sull' entrar del secondo periodo, che é quello della pace della Chiesa, per la quale potè dalle tenebre delle catacombe uscire alla luce del mondo e pubblicamente celebrare le sue grandi solennità. Ci sarebbe tuttavia da dire alcun che sulla Lucia dantesca, vergine illustre, stella e fior di Siracusa, una delle ultime eroine della persecuzione, che vien dal Poeta introdotta siccome colei che pietosamente

Lucia nemica di ciascun crudele
Inf. 2.

si mosse all' ajuto dello smarrito Dante, com' ella giovinetta era accorsa al sepolcro di Agata in Catania pregando a prò della madre malata; e parecchi espositori riconoscono nella Lucia della Divina Commedia la Vergine siciliana; altri però reputano non essere che una figura simbolica, la grazia illuminante, quali pur sarebbero la Donna gentile e Beatrice.

Non ostante conviene notare che l' Allighieri intendeva con essa la vera Lucia, la vergine siracusana; imperocchè nel 32 del Parad. v. 136 S. Ber

nardo gliela addita, collocata di fronte ad Adamo:

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ed eccoci senz' altro a Papa Silvestro e a Costantino. Il costui mutamento in favore dei Cristiani è tanto noto che non occorre farne parola. Il Pontefice allora era Silvestro uomo santo o tenuto universalmente in grande venerazione. Dimorava nascosto in una caverna del monte Soratte, tanto era stata feroce l'ultima persecuzione. Costantino rimasto padrone del mondo romano era tribolato dalla lebbra; a guarire dalla quale gli era stato insinuato esser valevole un bagno nel sangue di bambini per ciò scannati. Non volendolo fare il mite signore gli venne indicato il Pontefice dei cristiani, il buon Silvestro, siccome atto a ridonargli il sorriso della più florida sanità. Andò a lui, che a farmaco gli prescrisse il Battesimo, onde la sua Conversione. Del primo fatto rende testimonianza il C. 27 dell' Inf. v. 94:

..... Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre.

E della sua conversione è cenno nel 19 Inf. v. 115 siccome pure della donazione fatta al Pontefice.

. . . . quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre

Tra le molte altre ragioni per le quali Costantino trasferì la Sede dell' Impero a Bisanzio, che poscia pigliò nome da lui, correva opinione, che in parte era vera, ci fosse altresì il disegno di lasciar libero il Pontefice in Roma.

Di questo trasferimento si canta nel 6 del Pard. v. 1 :

. . . . Costantin l' aquila volse
Contro il corso del ciel che la seguio
Dietro all' antico che Lavina tolse.

supponendo Dante che l' aquila segno dell' impero fosse venuta prima con Enea d' Oriente in Occidente, e con Costantino d' Occidente contro al cammino del sole in Oriente.

Ripetesi la cosa nel c. 20 del Parad. v. 55 :

L' altro che segue con le leggi e meco
(cioè coll' aquila)
Per cedere al Pastor si fece greco

La Chiesa di Dio però doveva rafforzarsi e pigliare saldezza nelle lotte e

nelle battaglie, ed uscita dalle sanguinose persecuzioni dei tiranni, avuta la libertà e la pace, incominciò a vedersi assalita dagli stessi suoi figliuoli, i quali sofisticando si levarono cogli errori a impugnarne le divine verità, tra cui fondamentale si è la divinità del Verbo. Ario, prete Alessandrino, fu il più cavilloso e il più funesto avversario della medesima, e coll'indole propria dei Greci (nipoti dei grandi filosofi e smaniosi di sottilizzare ragionando, onde fino al mille le eresie uscirono tutte di mezzo a loro) seppe insidiosamente adescare gli animi sì, che tutto quasi l'oriente e poco apprèsso l'occidente fu infetto de' suoi errori. E tale fu la rovina menata che San Girolamo deplorava come il mondo senza accorgersene si trovasse appestato dalla corruzione Ariana. Fu d'uopo che si convocasse in Nicea il Concilio Ecumenico, a cui assistè lo stesso Costantino, dove 318 vescovi condannarono quell'Eresiarca. E Dante lo nomina con Sabellio nei citati versi del 13 del Parad.:

Sì fe' Sabellio ed Ario e quelli stolti
  Che fûro come spade alle Scritture
  In render torti li diritti volti,

cioè interpretando stortamente e a loro capriccio i libri Santi. Nella quale sentenza vuolsi riconoscere siccome Dante fino d' allora condannasse il principio protestantico del libero esame e del senso privato nello interpretare le divine Scritture. La quale sua dottrina conferma chiaramenta nel V del Paradiso nel quale proclama aperto che nessun privato senza l' autorità della Chiesa non ardisca insegnare ed operare comecchessia nelle cose concernenti la Religione,

. . . . . . senza la volta
E della Chiave bianca e della gialla

E più sotto (ib.)

Siate, o Cristiani, a muovervi più gravi
. . . .
Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Di un altro eretico del secolo IV fa menzione il Poeta nel c. 11 Inf. dove trova una scritta incisa sopra una pietra che diceva:

. . . . Papa Anastasio guardo
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta.

Era Fotino Vescovo di Sirmio nella Pannonia e insegnava che in Cristo era una sola natura, onde diede principio alla setta dei Monofisiti, e fu condannata subito dalla Chiesa nè trovò adesione gran fatto tra i fedeli, benchè quà e là ripullulasse ridestata da qualche sofistico ingegno.

Visse Fotino nel IV secolo e non é vero che travolgesse Papa Anastasio nel proprio errore, perchè allora non era un Papa di tal nome; dove pescasse tal cosa Dante non si sa; ma forse, ed è assai verosimile, trattandosi di luogo d' inferno, che è il luogo delle bugie, avrà inteso il Poeta di significare ben tutt' altro da quello che suonava la famosa iscrizione. Ed è più probabile, essendo vissuti al tempo di Fotino dannato a Sirmio nel 361 i Pontefici Giulio I, Liberio, S. Felice II e S. Damaso; mentre Papa Anastasio I che è Santo (a proposito di Fotiniano) fu assunto al seggio pontificale l' anno 398. Nè minore anacronismo commettono quei chiosatori che interpretano il Papa Anastasio per l' Imperatore di egual nome, non considerando che c' è assai più di un secolo di mezzo, essendo stato Anastasio imperatore bizantino nel 491 e Anastasio II pur

Santo Pontefice nel 596. E questo basti per la bizzarria di quel verso, nel quale dee esser entrata in gran parte la fantasia del Poeta, o sì meglio qualche leggenda del suo tempo, siccome ci avverrà di dover qualche altra volta notare, e resta così storicamente escluso che un eretico, abbastanza oscuro, quale era Fotino avesse potuto travolgere dalla via diritta un Pontefice, di qualunque nome egli fosse.

Il massimo Dottore della Chiesa; colui che restituì alla greca fedeltà il nuovo Testamento, non poteva essere obliato da Dante e lo rimembra nel 29 del Parad. v. 37 significando che S. Girolamo aveva compilato una importantissima opera sulla creazione degli Angeli avvenuta molto tempo prima di quella dell'uomo:

Jeronimo vi [a voi) scrisse lungo tratto
(esser corso)
Di secoli degli Angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.

Il primo Pontefice che troviamo poi nominato nella divina Commedia si è Santo Agapito I, eletto nel 535. Era desso Arcidiacono della romana Chiesa. Uomo di grande carità largheggiava

coi poveri. Essendo stata uccisa di veleno Amalasunta, regina degli Ostrogoti dall' usurpatore Teodoto e minacciando l' Imperatore Giustiniano di pigliarne vendetta, Teodoto costrinse il Pontefice ad andare a Costantinopoli per pacificarlo. Agapito andò forzato ma trovò poco lieta accoglienza, per parte di Antimo, Arcivescovo monofisita protetto dall' Imperatrice Teodora, che aderiva alla dottrina di Antimo. Il santo Pontefice ebbe che fare assai perchè Giustiniano rimovendo il prelato eretico, gli surrogasse Menna, santissimo uomo. Donde si può argomentare che l' imperatore non appartenesse a quella setta. Pure ne era corsa la voce e ne durava la tradizione ai tempi di Dante. Morì il Santo Pontefice in Costantinopoli mentre si apprestava a tragittare in Italia, dopo avere ristorato la fede a la disciplina in Oriente. Nel 6 del Parad. impertanto si legge:

Cesare fui, e son Giustiniano

. . . .

Una natura in Cristo esser non piue
Credeva e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito che fue
Sommo Pastor alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

Prima di proceder oltre, è mestieri soffermarci alquanto al nome di quei Dottori e Padri della Chiesa, che più si segnalarono in questo periodo di cui è qua e là cenno nella divina Commedia. Andando in ordine cronologico ne si affaccia per primo il grande Arcivescovo di Costantinopoli Giovanni soprannominato Grisostomo grecamente o Boccadoro per l'aurea sua eloquenza, nato in Antiochia l'anno 347. Si trova cenno di lui nel 22 del Parad. v. 133: dove fra altre anime di Dottori imparadisati nella luce del Sole si bea altresì Giovanni:

. . . . il metropolitano
Grisostomo.

Nel C. 10 del Paradiso occorrono i nomi di due grandi scrittori cristiani, il secondo dei quali fu il più prestante ingegno della Chiesa, la mente più acuta nel ricercare le verità di Dio. Nel 118 impertanto si canta:

Nell'altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Erano le anime glorificate sotto l'aureola di fiammeggiante luce, che più o meno appariva grande, secondo che più o meno grande personaggio rappresentava.

Nella picciolettа luce i Chiosatori interpretano lo scrittore Orosio Paolo, che dettò sette libri contro gli idolatri e dedicolli a Sant' Agostino. Il che significa essere stato posteriore, e in tal caso non reggerebbe che Agostino attingesse la materia da lui, almeno in parte. Onde è ormai reputata certa l' opinione che qui si tratti di Lattanzio, apologista noto del Cristianesimo, delle cui dottrine in vero per buona parte si servì Agostino per compilare la stupenda opera intitolata: De ivitate Dei.

Ed ora parlando di Agostino diciamo che nacque l' anno 370 in Tagaste d' Africa. Prepotente ingegno si segnalò presto e cadde nella setta dei Manichei. La pia madre lo seguì in Milano, dov' era chiamato ad alto ufficio, siccome Precettore di eloquenza. Quivi Ambrogio e il prete Sempliciano lo convertirono, e ritornando in Africa fu nominato Vescovo d' Ippona, dove santamente visse e morì. Le opere che scrisse sono innumerevoli, e lo si può chiamare il creatore della teologia scolastica, benchè la forma scientifica le sia stata data più tardi, siccome vedremo. Morì l' anno 430 di Cristo.

Benchè non sia proprio da annoverare fra gli scrittori ecclesiastici, ha però grande attinenza coi medesimi Severino Boezio, vissuto nel Secolo VI, sotto Teodorico, il quale siccome reo di cospirazione contro il suo regno lo fece catturare e poi uccidere in Pavia, nel cui tempio di San Pietro in ciel d' oro fu sotterrato. In prigione compose gli stupendi libri de consolatione philosophica in senso al tutto cristiano.

Se ne fa ricordo nel 10 Paradiso v. 124:

Per vedere ogni ben dentro si gode
L' anima santa che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro ed essa dal mar-(tiro
E dall' esilio venne a questa pace.

Secondo Dante adunque Boezio oltre che santo uomo sarebbe martire; ma non fu morto per la fede. Gli aveva Dante grande affezione; anzi c' è chi sostiene che qualunque volta parla del suo Dottore e della sua dottrina intenda di parlare del filosofo Boezio.

Coloro che per fuggire la persecuzione si ricoverarono nei deserti, non teneano proprio vita in comune; ma

vivevano a se; onde il nome di Monaci; in Oriente però era stato introdotto da San Basilio quel costume, a cui diede qualche forma e disciplina Santo Agostino. Ma fu proprio San Banedetto nato in Norcia nel 470 che dettò regole e norme per la vita comune, onde il suo Istituto fu un vero Cenobio, e Cenobiti o fratelli e latinamente Frati i suoi seguaci. Egli dapprima a Monte Cassino, castello in Terra di Lavoro, aperse le sue case, donde poi derivò quella grande famiglia di Benedettini, che s'illustrò per opere belle, per coltura di terre, per grande sapere e più per aver conservato i capolavori della classica antichità. Dante vide l'anima di Benedetto nel 22 de Parad. v. 38:

E la maggiore e la più luculenta
  Di quelle margherite innanzi fessi.

. . . .

Poi dentro lei udii: . . .

. . . .

Quel monte a cui Cassino è nella
                    (costa
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta
                    (pagani)
Ed io son quel che su vi portai prima
  Lo nome di Colui che in terra ad-
                    (dusse

La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse
Che io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo se-
(dusse.

. . . .

Qui son li Frati che dentro ai chiostri
Fermâr li piedi e tennero il cuor
(saldo.

Quando facemmo parola dell' opinione corrente ai giorni del Poeta su parecchi fatti, come su quello che riguardava il Papa Anastasio, chiudemmo dicendo: ci avverrà qualche altra volta di notare come quell' opinione spesso era fallace. Qui torna in acconcio a proposito del grande Pontefice San Gregorio M. salito alla Cattedra di San Pietro l' anno 590. Non è a dire quanto grande fosse l' autorità di questo Pontefice, che romano era e di illustre famiglia Senatoria. Nel Medio Evo si stimava uno dei più grandi Santi della Chiesa di Dio, e potentissimo nella intercessione presso il Signore, massimamente nel liberare dal Purgatorio e perfino dall' Inferno le anime di coloro che pur dannati avevano in qualche parte praticato straordinarie opere buone. Fossero stati eziandio pagani, non era del tutto tronca la speranza di salvazione.

Con questa erronea supposizione aveva allora pigliato credenza la leggenda di Trajano imperatore, che fu nel secondo secolo della serie dei filosofi. Per aver egli reso giustizia ad una vedovella, mentre si conduceva circondato dai suoi baroni alla guerra, si divulgò la voce che per tanta sua mansuetudine ottenesse da San Gregorio la liberazione dall' inferno. Dante la riporta e si studia di volerla interpretare in senso cattolico, quando non si voglia dire che se ne fece prò colla licenza propria dei Poeti. È nel 10 del Purg. fra i nobili esempi di umiltà al v. 73:

Quivi era storiata l'alta gloria
  Del roman prence, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
Io dico di Trajano imperatore;
  Ed una vedovella gli era al freno
  Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui era calcato e pieno
  Di cavalieri e l'aquile dell'oro
  Sovresso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch' è morto, ond' io
[m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta:
  Tanto che io torni. Ed ella: Signore,
  Come persona in cui dolor s' affretta.

Se tu non torni? Ed ei: chi fia dove io,
La ti fará. Ed ella: l'altrui bene
A te che fia se il tuo metti in oblio?
Ond' egli: or ti confortá, che conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io
[mova;
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

Il fatto era che investigando chi ne fosse stato l' uccisore, scoperse che era stato il proprio figliuolo; onde propose di darlo siccome tale alla vedovella, che ne fu contenta. Il fatto, se vero, sarebbe stato grande solenne e tale da dar esca alle fantasie del medio evo; e così pigliò forma la leggenda che lo stesso San Tommaso accolse e si studió di interpretare in senso cattolico. Comunque sia, noi pur reputandola fiaba, diede luogo a nominare quel grande Pontefice che fu Gregorio. E' altresi nominato nel c. 28 del Paaradiso v. 133, là dove Dante riferisce di lui che nell' annoverar i cori angelici tiene altro ordine da quello dell' Areopagita:

... Gregorio da lui poi si divise

cioè da Dionigi,

Onde si tosto come gli occhi aperse
In questo ciel di se medesmo rise.

Il poeta perciò aderirebbe anzi alla

stribuzione degli Angeli fatta da S. ionisio che a quella di S. Gregorio, osì suppone che questi appena aperti i occhi al Paradiso e mirati i cori ngelici sorridesse del proprio erroro.

Un altro grande Padre e Dottore ella Chiesa è Sant' Isidoro Vescovo i Ispali o di Siviglia, che fiorì tra o scorcio del secolo VI e la prima netà del VII essendo morto nel 636. gli scrisse un celebre trattato delle timologie. Non meno illustre nella ristianità si fu Beda, Sacerdote inlese vissuto tra l' ultimar del secolo 'II e il principio dell' VIII avendo cessato di vivere nel 735. La sua integrità di vita fu tale che gli si diede ivente il titolo di venerabile. Fu dotissimo personaggio, il quale oltre all'aver compilato una storia dell' Inghilterra dettò ottimi commenti su parecchi libri della Santa Scrittura. Dante li trova ambedue glorificati per a santitá e il grande sapere nel sole, iccome appare nel c. 10 del Par. v. 130:

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D' Isidoro, di Beda . . . .

Altro scrittore rinomato del secolo IX si fu quel Rabano Mauro, il quale

tra le altre cose detto un comment
assai lodato della Santa Scrittura.
suo nome va fra i più insigni Dottor
della Chiesa posto da Dante nel c. 1
del Parad. v. 39:

Rabano è qui etc.

E siamo già a Carlo M. che no
tanto per quello che fece in prò del
Religione, avendo combattuto i Sarace
e dati loro tai colpi, che non ostan
la rotta di Roncisvalle tolse loro l' a
dire di assalire ulteriormente la cristi
na Europa, di che è cenno nel 31 de
l' Inf. v. 16:

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta
Non sonò sì terribilmente Orlando;

quanto e meglio per l' aiuto dato a
Pontefici contro la prepotenza de
Longobardi che non cessavano mai di
travagliarli. La storia è nota, siccome e-
ziandio per tali servigi fu in lui risto-
rata la imperiale dignità con esso il
suo emblema l' Aquila. Or bene trova-
si espresso nel 6 del Par. v. 94:

E quando il dente Longobardo morse
La Santa Chiesa sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

La regola di San Benedetto died

igine a parecchie altre famiglie, che
ır quella nella sostanza abbracciando-
r talune mutazioni nella disciplina,
condo l' indole dei Religiosi o le con-
zioni dei tempi, pigliarono nomi diversi.
na di queste e assai ragguardevole si fu
ı Camaldolese così detta dal luogo di sua
lituzione, fondata dal santo monaco Ro-
ıualdo uno dei più santi cenobiti del
ecolo X. Viene annoverato fra i beati
ontemplanti nella sfera di Saturno fra
laccario e Benedetto nel 22 del Par.
. 49 :

Qui è Maccario e qui è Romualdo,

Certo il nome di Romualdo non cad-
le già a caso dalla penna al Poeta es-
endo egli stato una delle maggiori e
mportanti figure del secolo.

Le Crociate furono davvero guerre
li Religione, benchè il più delle volte
ossero travolte a scopo politico ed a
nire di allargare la temporale signoria
li principi ambiziosi. Furono procla-
nate da Religiosi, favorite da Ponte-
ici, ed iniziate al Concilio di Cler-
mont, perorandone la necessitá con pa-
role di fuoco Pietro l' Eremita e san-
cite dal Pontefice Urbano II che di sin-
golari privilegi e larghezze favoriva
benedicendo la santa impresa. Capo e

duce della prima Crociata stanzia l'anno 1096, che riuscì nel 1099 al espugnazione e conquista di Gerusalemme, fu Goffredo di Bouillon Duc della Bassa Lorena. Figurarsi se potevano sfuggire alla mente del Poeta così vicino a quei tempi e deploranti che ormai se ne fosse perduto non solo gli ultimi frutti ma perfino i santi entusiasmi, che all' occasione procaccia di ridestare sino a rimproverare (benché a torte) il Pontefice di averne oramai smesso il pensier siccome leggesi nel c. 9 del Paradiso v. 125.

> . . . . la Terra Santa
> Che poco tocca al Papa la memoria.
> . . . .

E più sotto al v. 137:

> Non vanno i lor pensieri a Nazzarette
> Là dove Gabriello aperse l'ali.

Le condizioni politiche dell' Europa, e l' accaneggiarsi dei partiti ormai era tale che quella maravigliosa unità s' era resa impossibile, senza notare che certe imprese si confanno ai tempi così, che, passati quelli, niuna forza umana è più atta ad eccitarne l' ardore. Era quindi non bel-

a pretesa quella di Dante di voler ıttribuire alla negligenza ed oblìo del Papa e dei Cardinali l'abbandono delle Crociate.

Del rimanente, se vi furono Crociate, avvenne proprio perchè i Papi e promossero e caldeggiarono. Della rima è inutile il dire; la seconda fu er commissione del Pontefice predicata da San Bernardo ed eccitati da ui vi presero parte Corrado III imperatore e Lodovico VII di Francia, ltre parecchi principi minori. Tutti anno che non è proceduto che dalla discordia ei crociati il nessuno esito lella stessa. La quarta fu imposta dal Papa Gregorio IX allo strano Fede ico II e pena la scomunica. Il B. Pontefice Benedetto XI dopo aver pacificato l'Europa era sollecitamente intento a riunire nella santa impresa di icuperare Terra Santa i Re dell'Europa, allorchè morì l'anno 1304. Ciò loveva sapere il Poeta e assegnare a ben altre cause che non a trascuranza dei Papi il non proseguire le Crociate. Anzi anche in appresso e le lue sostenute da San Luigi di Francia e i tentativi del secolo XVI per ridestare l'ardor guerresco e la concordia contro i mussulmani erano o-

pera dei Pontefici. Ma Dante era or mai mutato, e resosi Ghibellino, trovav di che rimproverare politicamente i Papi. Ciò fra parentesi.

Nella stella di Marte vide importante l' Allighieri quel grande Capitano, che liberò il sepolcro di Cristo, raggiar volando, anima gloriosa della Croce fiammeggiante, c. 18 del Paradiso v. 46:

Poscia trasse.......
..... il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce. ecc.

Della seconda Crociata è motto nel 15 del Paradiso, là dove il trisavolo del Poeta, il prode Cacciaguida lo informa della propria morte al verso 139:

.... seguitai lo imperador Currado
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli andai a
(grado

cioè per il suo valore e belle gesta lo creò cavaliere con riti propri di quei tempi.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
. . . . . la vostra giustizia ecc.

cioè il popolo maomettano che usurpa Terra Santa.

Quivi fui io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

Nell' opinione d' allora che morire in Crociata era morire martire della Fede.

Uno dei maggiori personaggi del secolo undecimo si fu San Pier Damiano, nato in Ravenna. Segnalato in sapere e prudenza, di santissimi costumi, fu adoperato dai Pontefici negli affari più importanti della Chiesa, e specialmente da Papa Stefano IX che lo creò Vescovo e Cardinale nel 1057. Menò prima sua vita nel monastero di S. Croce di Fonte Avellana, e morì in Faenza nel 1073.

Di un tal personaggio e della interezza della sua vita, siccome dello spirito di penitenza che gli era proprio e dell' umiltà, onde solleva soprannominarsi Peccatore, Dante intesse l'elogio nel 21 del Parad. v. 106. Essendogli apparsa la sua anima di luce gloriosa vestita, e avendole umilmente richiesto chi fosse, si sentì rispondere :

Tra duo lidi d' Italia surgon sassi (cioè gli Apennini tra il lito Adriatico e il Mediterraneo)

. . . .

E fanno un gibbo che si chiama Catria
(nel Ducato d' Urbino tra Gubbio
la Pergola)
Di sotto al quale è consacrato un Ermo
(il monastero di S. Croce di Fonte
Avellana dell' Ordine Camaldolese)
. . . .
. . . . quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di color d' olivi
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento nei pensier contemplativi.
. . . .
In quel loco fui io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

Perchè rinunciato negli ultimi anni della operosa sua vita all' episcopale dignità e al Cardinalato, riparò a penitenza nel monastero di Classe presso Ravenna, e fu proprio là dove aveva per costume di appellarsi Pietro Peccatore.

Le celebri scuole della Scolastica, che ebbero tanto grido nel medio Evo, e i grandi Maestri, per lo più italiani, che a Parigi insegnarono, e che veramente a quei tempi resero la metropoli francese il cervello del mondo assai meglio che oggi non sia, per essere ora anzi la maestra d'ogni raffinata corruzione, sono dal Poeta no-

minati nel 10 del Paradiso qua e là; In ordine di tempo furono Graziano, Pietro Lombardo, Riccardo di San Vittore e Alberto Magno di Cologna, maestro di San Tommaso d'Acquino, luminare del secolo XIII. Graziano, di Chiusi in Toscana, monaco benedettino, compilò una raccolta di leggi o canoni della Chiesa e la intitolò Decreto, onde più tardi, siccome vedremo, le leggi ivi comprese si appellarono Decretali; e si può dire che fu benemerito altresì del foro civile che dal canonico primamente pigliò norma. Perciò si legge loc. cit.

Quell' altro fiammeggiare esce dal riso
  Di Grazian, che l'uno e l' altro foro
  Ajutò sì, che piace in Paradiso,

visse e fiorì nel secolo XII.

Pietro Lombardo, così soprannominato per essere di Novara in Lombardia, ebbe il titolo di Maestro delle Sentenze. Scrisse libri egregi di Teologia e morì nel 1164, vescovo di Parigi. Nel proemio alle sue opere dice di averle dettate coll' intendimento di contribuire il suo obolo a mo' della vedovella poveretta (v. S. Luca c. 21) nel ga-

sofilacio o tesoro della Chiesa. E vi allude l'Allighieri in quei versi:

L' altro ch' appresso adorna il nostro (coro
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.

Riccardo di San Vittore, scozzese, fu insigne teologo, ornamento del secolo XII per le egregie cose teologiche che trattò e scrisse.

Il più celebre teologo però del Secolo XIII fu Alberto Magno, nato in Lawingen, ma per la sua dimora lunga in Colonia fu da questa città comunemente denominato. Vi mori anche nel 1282 insigne lettore in quella famosa università teologica. Era stato da Urbano IV nel 1261 preconizzato Vescovo di Ratisbona, alla quale dignità rinunziò volontieri per amore del chiostro e dell' insegnamento. Dante fa cosi parlare di lui al suo discepolo Tommaso d'Aquino nel suddetto c. 10 del Par. v. 97 :

Questi, che m' è a destra assai vicino,
Padre e maestro fummi, ed esso Alberto
E' di Cologna.

Se non che la persona la più importante del secolo XII, si fu Bernardo di Chiaravalle, nato nel villaggio di Fon-

taine nella Borgogna l' anno 1091. Fu il prima Abate di Chiaravalle; esercitò per la sua dottrina e santità un grande potere sugli animi di tutti, e grandi e piccoli, e Pontefici e re, che volentieri ricorrevano a lui nei momenti più burrascosi; la seconda Crociata fu da lui promossa e ordinata; insomma gli affari più rilevanti del secolo si governarono secondo il suo consiglio. Fu il santo innamorato della Madonna di cui scrisse cose veramente paradisiache. La Chiesa lo venera altresì siccome suo Dottore. Morì nel 1153. E' una delle principali figure della Divina Commedia, e Dante lo pose suo intercessore in Paradiso presso Maria, non essendovi spirito celeste più degno di perorare in suo favore di Bernardo, che presso la Vergine aveva sì bene meritato. Mentre stava mirando quasi estatico i seggi dei Beati or su or giù ed or intorno ricirculando, Beatrice si tolse dal suo fianco e vi chiamò Bernardo. C. 31 del Parad. v. 59. Eccone la dipintura:

. . . . . e vidi un Sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.

Ma Dante guardava pur a Beatrice e le favellava, e Bernardo gli rispondeva; vedi più sotto al v. 94 :

E il santo Sene : acciocchè tu assommi
  Perfettamente, disse, il tuo cammino,
  A che prego ed amor santo mandommi,

. . . .

... la Regina del cielo ond' io ardo
  Tutto d' amor, ne farà ogni grazia
  Perocch' io sono il suo fedel Ber-
(nardo

Al v. 139 dice che Bernardo con tanto foco si atteggiò a mirar Maria che innamorò viemmaggiormente lui a fissarne la divina gloria e bellezza :

Bernardo come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti
  Gli suoi con tanto affetto volse a Lei
Che i miei di rimirar fè più ardenti,

Incomincia il canto seguente, che è il 32, con questi accenti :

Affetto al suo piacer quel Contem-
(plante,

cioè Bernardo,

Libero officio di Dottore assunse

notificando a Dante le anime che formavano la corte celestiale. E' messa in bocca di Bernardo la divina pre-

ghiera colla quale dá principio all' ultimo canto del Paradiso. La finisce Bernardo e l' atto di Maria nell' ascoltarlo era tale che ben si vedeva la voglia di esaudirlo. C. 33 v. 40:

Gli occhi in Dio diletti e venerati (di (Maria)
Fissi nell' orator, ne dimostrăro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Finalmente a v. 49:

Bernardo m' accennava e sorrideva
Perch' io guardassi in su; ma io era
Già per me stesso tal qual ei vo-(leva

e si può dire che coll'affettuoso Santo il Poeta trasumanato compiesse la visione del Paradiso.

Un altro grande Santo, che itanolia rifulse di bella luce all' Inghilterra per somma dottrina e per nobilissime virtù, fu Anselmo Vescovo di Canterbury morto nel secolo XIII; quindi non poteva essere dimenticato dall'Alighieri inteso a notare i personaggi più insigni della Cristianità e vien da lui collocato fra i più alti comprensori. C. 12 del Parad. v. 13:

Natan Profeta ed il metropolitano
Grisostomo ed Anselmo etc.

E un po' sopra nel medesimo canto al v. 153 è rimembranza dell' illustre teologo e canonico rogolare di S. Agostino, cioè di Ugo da San Vittore che nel secolo XII ebbe grande fama, siccome di scrittore insigne in Divinità, ed eziandio di Pietro Comestore, o Mangiadore, che compilò una Storia Ecclesiastica importantissima avuto riguardo al secolo XII nel quale scriveva :

Ugo da San Vittore è qui con elli
E Pietro Mangiadore.

Poscia al v. 139 ib. menziona un uomo che al suo tempo fu rinomato assai, benchè non tutti sieno d'accordo sul vero merito di lui ; anzi v' ha chi lo reputa nient' altro che un ciarlatano. Però nel modo che ne canta il Poeta, e nel sito glorioso dove lo colloca fra gli Spiriti più beati credo si possa argomentare bene di lui, tanto più che essendo Dante assai vicino al tempo che egli visse, nè essendo l'Allighieri un credenzone vulgare, vuolsi conchiudere che sia stato uomo di verace virtù e dotato di spirito profetico. Egli si è Gioachino, Abate Cisterciese, vissuto nel secolo XII soprannominato il Calabrese per il luogo di sua lunga

dimora. Il certo si è che oltre il vasto suo sapere aveva nome di grande conoscitore delle cose future, e a lui convenivano perciò da tutte parti le genti:

. . . . . . e lucemi da lato
Il Calavrese Abate Giovachino
Di spirito profetico dotato.

Questi personaggi che nel cielo ecclesiastico si possono paragonare alle stelle minori, Da nte si contentava di pur solo nominare o con piccola giunta. Ma quando ha tra mano gli astri maggiori, vi si trattiene volontieri ed a lungo, e da ciò stesso lice argomentare la loro stessa maggiore importanza. Or bene: uno dei più notevoli avvenimenti del Medio Evo per la Chiesa, si fu la fondazione di due religiose famiglie, che nell' intendimento di riparare ai gravi disordini del tempo, secondando i bisogni di quella Società tutta disviata dietro i beni fallaci e materiali della vità, alla balia di Signori prepotenti e feroci, i quali solevano riporre ogni diritto nella forza brutale, e per illuminare le plebi ravvolte nella superstizione e nell' ignoranza opponessero una eroica e umile povertà, e nella effi-

cacia della parola divina, recassero lume agli intelletti e nuova lena alle volontà, voglio dire all'istituzione quasi contemporanea dei Frati Minori e dei Domenicani o Frati Predicatori. Perciò Dante consacra due intier Canti del Paradiso a tessere il più bel panegirico che si immaginasse mai dei due Santi Fondatori di quegli ordini, vo' dire, di Francesco d'Assisi e di Bonaventura con bella cortesia mettendo in bocca quel di Francesco al Domenicano Tommaso d' Aquino e con bello ricambio l' elogio di Domenico al francescano Bonaventura.

E' una perfetta biografia quella di entrambi quei Patriarchi con esso il bene recato dai loro ordini religiosi destinati a vita perpetua nella Chiesa di Dio. La storia, il sentimento religioso fanno a gara colla poesia a scolpirci quei Sommi personaggi.

Dapprima li designa in generale ambedue nell' 11 del Parad. al v. 34 dicendo:

la Provvidenza....

Duo Principi ordinò in suo favore,
ioè della Chiesa,

Che quinci e quindi le fosser per
(guida
,' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Poi discende in particolare a parlare
li Francesco con un innò veramente
pico. Non ci fu Poeta pari a Dante
iel saper descrivere con due pennel-
ate e colla più scrupolosa esattezza le
ondizioni topografiche. Ecco il luogo
love nacque Francesco, loc. cit.:

ntra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto del beato Ubaldo,

ioè tra i due fiumicelli Tupino e Chiu-
i che bagna il piè ad amena collina
ove alcuni secoli addietro pose suo
omitaggio Sant' Ubaldo:

Fertile costa d'alto monte pende;
. . . .
. . . . là dov' ella frange
Più sua rattezza nacque al mondo un
(sole
. . . .
Però chi d' esto loco fa parola
Non dica Acesi, (Assisi) chè direbbe
(corto,
Ma Oriente . . . .

L' amore della povertà e dell' umil vita si segnalò presto nel giovanett Francesco, che dava tutto a' poverel onde il Padre dinanzi al Vescovo dell città lo diredò temendo altrimenti no impoverisse la famiglia.

. . . per tal donna (povertà) giovinett (in guerra
Del padre. corse, a cui, come alla (morte,
La porta del piacer nessun disserra.
E dinanzi alla sua spirital corte
Et coram patre le si fece unito
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
. . . .
Ma perchè io non proceda troppo chiu
Francesco e Povertà per questi a-(manti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

Avendo raccolto con se una bell schiera di seguaci, di cui in seguit faremo cenno, capitò a Roma perch il Pontefice approvasse la sua re gola. Ciò avvenne appena entrato il se colo XIII e allora sedeva sul soglio di Pietro Innocenzo III, uno dei pi grandi Pontefiei del Medio Evo, il quale, benchè la reputasse soverchia mente rigida, pure nel 1214 la con fermò; e crescendo tuttavia la reli giosa famiglia venne più solennemen-

e approvata dal Pontefice Onorio
II nel 1223. Vedi tutto chiaramente
espresso:

. . . . regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua Religione.
Poichè la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si cante-
(rebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto Archimandrita.

Francesco dopo aver mandato i suoi per le diverse contrade d' Europa, infiammato dal desiderio del martirio, tragittò egli stesso con loro in Asia per convertire gli infedeli e predicò più volte al Soldano di Babilonia; ma poi rivenne in Italia dove si riprometteva più copioso frutto:

E poi, che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il se-
[guîro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente e per non stare in-
[darno
Redissi al frutto dell' italica erba.

All'ultimo, un due anni prima di morire, ebbe nella solitudine d'Alvernia

le sacre Stimmate impresse nel s[uo] corpo:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portàr[o].
Quando a Colui che a tanto ben sortill[o]
Piacque di trarlo suso alla mercede.

Anche in morte volle dimostrarsi a[-]
mante dell'umile povertà avendo i[n]
giunto ai suoi che il proprio corpo v[e]
nisse sotterrato là, dove i malfatto[ri]
giustiziati, disdegnando la pompa d[i]
solenni funerali e il corteo solito a[d]
accompagnare le bare dei grandi dell[a]
terra:

E dal suo grembo l'anima preclara,

cioè dal grembo della povertà,

Mover si volle, tornando al suo re-
(gno
Ed al suo corpo non volle altra bara,

cioè che non fosse di tutta povertà.

Quanta bellezza e viva dipintura
della vita del Fraticello di Cristo!

L'esempio suo fu di tale efficacia
che le genti correvano numerose a
lui per essere ammesse alla Religione
da lui fondata. I più ricchi e nobili
cittadini di Assisi e dell'Umbria, inna-
morati da quella schietta semplicità,

el tutto contraria al lusso ed alla
orruzione del secolo, s' affrettavano
a cingere l' umile cordone, che Dante
hiama capestro, quali furono Bernardo
uintavalle, Egidio e Silvestro, anime
antissime e maravigliose:

. . . . il venerabile Bernardo
Si scalzò prima e dietro a tanta pace
Corse e correndo gli parve esser
(tardo.
ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace,

nto è il desiderio che li stimola della
vertà, amatissima sposa del loro Pa-
re Francesco.

L' elogio di lui, oltre toccare del
nto romito Ubaldo, nomina altresì due
signi Pontefici, dei quali occorre dire
alche cosa.

Innocenzo III, dei Conti di Segna, di
obilissima prosapia era succeduto a
apa Celestino III l'anno 1198 e per di
otto anni tenne la Sedia Pontificia.
u uno dei più operosi Pontefici che
eno mai stati nella Chiesa, nè ci fu
vvenimento in Europa ed in Asia nel
uale non sia intervenuta la sua vene-
anda autorità. Pose ordine alle fac-
ende della Sicilia; lavorò all'abbassa-
ento di Casa Sveva sempre nemica

della Chiesa; fulminò Filippo August
re di Francia, cui sottopose all' inter
detto, per condurre quel Principe scan
daloso a coscienza; diede opera che s
ordinasse una nuova Crociata, di cu
fu l'anima, benchè volgesse a tutt' al
tro fine, che egli si era proposto; int
mò a Leopoldo d'Austria la liberazion
di Riccardo Cuordileone, che teneva i
fondo di torre; mandò guerreggian
l'empio Conte di Tolosa, che gli ave
ucciso il legato Pietro di Castelnau; f
acerrimo difensore dei diritti della Sa
ta Sede, onde fu reputato un novel
Ildebrando; oltre l' Ordine della Trinit
per il riscatto degli schiavi, approv
quelli di San Francesco e di San Do
menico; celebrò il Concilio Ecumenic
Lateranese IV dove stanziò norme e di
scipline secondo i tempi e i nuovi biso
gni. Era infaticabile. Dotato di vasto in
gegno scrisse opere assai; pio, compos
inni e preghiere, tra cui gli è attribuit
il Veni, Creator Spiritus.

Qual maraviglia impertanto che u
Pontefice cotanto operoso e che sapev
all' uopo tenere in freno i prepotenti
i re colla autorità della sua poten
parola fosse da storici partigiani e ghi
bellini calunniato alla guisa e peggio d
Gregorio VII? Era mestieri che a sbu

lardarli tutti e metterlo nella sua
era luce sorgesse un protestante, il
tto Hurter, dopo la cui opera nes-
mo osò più fiatare. Morì l' anno 1216
gli fu dato a successore Onorio III
ella casa onorevolissima dei Savelli
l quale è propriamente attribuita la
onferma dei due ordini religiosi Fran-
escano e Domenicano perchè più so-
nnemente proclamata. Anzi due volte
el 1219 e nel 1223 alla regola di
. Francesco diede assetto e conforto
olla pontificia autorità. Anch' egli cal-
eggiò le Crociate, addolorato nel ve-
er la Terra Santa ricaduta nelle
ani degli infedeli; e più volte sti-
molò Federico II all' impresa, minac-
iandolo da ultimo colle scomuniche
eggendolo volubile e tentennante. Pa-
ificò i principi cristiani in Oriente;
andò convertendo il settentrione del-
' Europa, massimamente i Prussiani
i Livonesi; istituì l' ordine militare
lel Cristo, detto altresì della Spada,
ostumando i cavalieri di portare in-
essuta nel mantello, oltre la croce,
na spada per dinotare la loro condi-
ione di guerrieri di Cristo. Onorio III
lopo undici anni di regno morì nle
1227.

Ed ora veniamo all' altro Patriarca

di cui fece l'elogio Dante nel 12 del Paradiso mettendolo in bocca a Bonaventura francescano. V. 12:

E cominciò: l'amor che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro Duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dove è l'un l'altro s'in-
(duca,
Sì che com' elli ad una militàro
Così la gloria loro insieme luca.

Indi seguita dicendo essere stato il fine della nuova religiosa famiglia di riaccendere il fervore nella Chiesa di Dio, e di aggiungere all' esempio dei fatti nella famiglia di Francesco l'efficacia della parola in quella di Domenico:

. . . . lo imperador, che sempre regna
. . . .
. . . . a sua sposa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui
(dire
Lo popol disviato si raccorse!

Luogo di nascita di Domenico: in occidente, anzi l'estremo occidente della Spagna presso all'Atlantico:

Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo
In che soggiace il leone e soggioga.

Nacque Domenico impertanto l' anno

1170 della nobilissima famiglia dei Guzman in Callaroga, soggetta al re di Castiglia, nello scudo del cui stemma era nel primo riparto a sinistra dipinto un castello con sotto nel medesimo riparto a sinistra un Leone e viceversa nel riparto a diritta un leone in alto che soggioga un castello sotto in basso

Dentro vi naque l'amoroso drudo
  Della fede cristiana, il santo atleta
  Benigno ai suoi ed ai nemici crudo

alludendo al fervore ed al foco col quale combatteva l'errore. Essendo la madre incinta di lui le parve una volta di dare alla luce un cane, parte bianco e parte nero, che teneva fra' denti una fiaccola ardente, e presagì poi alla famiglia che il nascituro avrebbe latrato alto contro gli errori e illuminato il mondo e tirato alla fede e bianchi e neri. L'esito fu tale. Lo stemma dei Domenicani pigliò forma da tale visione.

E come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtude,
  Che nella madre lei fece profeta

che è quanto dire: fu la sua mente riempita di tanta virtù di sapere, che

pur essendo ancora in grembo alla madre, gliene comunicò tanta che la rese indovina.

La matrina altresì ebbe un sogno, in cui vide il bambino ornato di due stelle fulgidissime, l'una in fronte, l'altra nella nuca, che volevano significare il lume che porterebbe all'oriente e all'occidente:

La donna che per lui l'assenso diede
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Che uscir dovea di lui e delle rede.

Domenico ancor giovanetto a scuola vendette i suoi gingilli preziosi per far limosina, e in una carestia largheggiò in danaro coi poverelli, e tutto dedito era allo spirito di mortificazione. Pieno d'altra parte di ingegno:

In picciol tempo gran Dottor si feo, e concepì il disegno della sua religiosa famiglia, dimandando alla Santa Sede facoltà di combattere contro il mondo errante e di spargere il seme della cattolica verità. Ed avutone licenza:

. . . . con dottrina e con volere in-
(sieme
Con l' ufficio apostolico si mosse,
Qual torrente che alta vena prème

E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arboscelli sien più
(vivi.

Domenico dopo avere in tutte le contrade piantato la sua religiosa famiglia, capitato in Bologna, santamente moriva l'anno 1221.

Dopo i Patriarchi, i figliuoli più insigni e dell'uno e dell'altro.

Non a caso Dante introdusse a fare l'elogio degli ordini religiosi, che al tempo di lui si potevano dire pur mò nati, Bonaventura e Tommaso, ma con tutta ragione; imperocchè, oltre essere eglino stati i primi luminari del loro ordine, dopo i fondatori, per singolare santità di vita, furono gli ingegni più potenti e preclari dei medesimi, e tali che non furono superati nella vastità e nell' acutezza nemmeno di poi. E benché Tommaso d' Aquino tenga il primato, non è dammeno nell' acutezza filosofica Bonaventura, il cui itinerarium mentis in Deum è di una tale sublimità, che solo vi può giungere una mente davvero innamorata di Dio.

Tommaso era di nobilissima famiglia di Aquino, figliuolo del Conte Landolfo, e della gentildonna Teodora di Napoli. Bello, vispo, intelligentissimo il giovanetto fu dato ad educare ai Benedettini di Monte Cassino; ma egli s' affrettò di entrare tra li frati Predicatori. La famiglia ne fu corrucciata, e sotto pretesto che lo si mandasse a prova nell' Università di Parigi, durante il viaggio i fratelli se lo rapirono e chiusero dentro una torre. Molte furono e terribili le tentazioni, che il santissimo giovane seppe felicemente superare; e riuscitogli finalmente di fuggire fu dal generale dell' ordine mandato a Parigi, dove sotto il grande maestro Alberto Magno potè dare pieno svolgimento alla potenza dello stragrande ingegno.

A venticinque anni insegnò egli, il Sommo Italiano, in Parigi filosofia e teologia, e i più belli ingegni d' Europa n' erano attratti e innamorati. La sua mente poteva dirsi miracolosa. I suoi scritti formano l' ammirazione dei secoli. L' anima purissima e verginale di lui non poteva dettare che cose divine e celestiali, ond' è meritamente appellato l'Angelo delle Scuole, il Dottore Angelico. Rifiutò dignità e arcive-

scovato. Suo premio soleva dire non essere che il Signore. Mandato dal Pontefice al Concilio di Lione, ammalò; e pure infermo, dettando contemporaneamente a quattro frati compose il Commento della Sacra Cantica e morì a cinquant' anni.

Era ben degno di tessere il panegirico di San Francesco! Nel C. 10 del Par. v. 94 si legge:

Io fui degli agni della santa gregge
Che Domenico mena per cammino
U' ben s' impingua se non si va-
(neggia.

E questo fare l'elogio dell'ordine francescano vien detto nel medesimo Canto in sulla fine:

. . . . la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e il discreto latino
E nel c. 10 v. 31 è detto:
Ruppe il silenzio in quei concordi numi
Poscia la luce in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi.

E più sotto viene la sua anima raggiante di beatitudine chiamata:

La gloriosa vita di Tommaso.

Bonaventura, fulgidissimo astro della famiglia francescana, era nato in Bagnorea, territorio d'Orvieto. Piccino,

essendo caduto in un pozzo, la madre lo votò, se scampato, a San Francesco. Salvato, come lo riseppe il putto, fatto grandicello, s'affrettò ad adempiere la materna promessa.

Il suo vero nome era Giovanni. La mamma, allorchè il giovanetto volle effettuare il voto da lei pronunciato quando egli pericolava della vita, lo presentò a Francesco, contandogli il caso. Udendo il quale, quel buon Santo esclamò : o buona ventura! Bastò perchè questa espressione divenisse il soprannome di Giovanni, che fu poi sempre con questo chiamato e riconosciuto: soprannome che poi rese tanto glorioso. Bello ingegno sotto il famoso teologo Alessandro de Ales fece tale progresso, che giovane insegnò con somma lode a Parigi, donde gli Italiani spargevano allora lume mirabile di sapere al mondo e interpretó i libri delle sentenze. Fu eletto generale dell' ordine intiero e vi porse esempio delle più care virtù. Pareva un serafino calato di cielo ed era universalmente reputato Santo. Venne una volta Tommaso d'Aquino a trovarlo, e gli fu detto che stava scrivendo la vita del Santo Padre Francesco. Oh! lasciamolo stare, soggiunse egli ; un Santo

avora per un altro Santo. Gregorio X lo creò Cardinale e Vescovo d'Albano. Avendolo poi mandato al Concilio di Lione morì colà di soli an ni 53. Ne C. 12 del Parad. v. 127 è così nominato :

Io son la vita di Bonaventura
  Da Bagnoregio, che nei grandi uffici
  Sempre posposi la sinistra cura,

il pensiero cioè delle cose ter rene, che al paragone delle celesti perdono ogni importanza e pregio così, come la sinistra mano suole aversi in minor conto della destra. Nel medesimo canto al v. 130 novera Bonaventura due altri dei primi seguaci di S. Francesco :

Illuminato ed Agostin son quici,
  Che fûr dei primi scalzi poverelli,
  Che nel capestro a Dio si fero amici.

Non andó molto che parecchi si levarono contro all' ordine dei Francescani, anche personaggi pii e illustri, sostenendo esserne le discipline superiori alle forze umane. Ne venne perció che alcuno dei Generali tentasse di rallentarne il rigore; ma, come suole avvenire in simili casi, altri si studiasse poi con tutta severità di richiamarne la pristina osservanza, e

pur trasmodando nello zelo di piú strette regole aggravarlo, da indurre persino a ribellione i soggetti. Queste vicende sono dal Poeta chiarite per mezzo di Bonaventura nel medesimo canto:

La sua famiglia (di Francesco) che si [mosse dritta
Coi piedi alle sue orme è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel di retro (gitta;

. . . .

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, troverebbe carta,
U' leggerebbe; io mi son quel che (soglio,

cioè degno seguace della regola primitiva si troverebbe qua e lá in qualche cenobio;

Ma non fia da Casal nè d' Aquasparta
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Che uno la fugge e l' altro la coarta.

che è quanto dire: quel da Casale costringe il freno e quel d'Aquasparta lo allarga falsando ambedue la regola o scrittura.

Per bene intendere questo passo è d' uopo sapere, che Matteo d' Acquasparta fu eletto nel 1287 duodecimo generale dell' ordine, e l' anno appresso

fu creato Cardinale da Papa Nicolò IV, il primo francescano che salisse sulla cattedra di San Pietro. L'Acquasparta o per chiudere la bocca agli avversari, o per il favore del Pontefice, o comunque sia lasciò, ire le cose per modo, chene nacque un grande rallentamento alle primitive discipline della regola da non più riconoscersi. Di che molti erano indegnati, e dava origine a quelli così detti Zelanti o Spirituali, che dietro ai conforti di Frate Ubertino da Casale nel generale Capitolo dell' ordine tenuto a Genova nel 1310 volendola condurre al termine naturale passarono il segno così. che ne derivò discordia e una specie di scisma.

Anche nell'ordine di Domenico, (così nominato secondo l'Allighieri, per esprimere che era anima tutta del Signore (c. 12. Parad. v. 67):

E perchè fosse, quale era in costrutto,
 Quinci si mosse spirito a nomarlo
 Del possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto etc.)

era penetrato uno spirito ben diverso da quello del Santo Fondatore e il fa

Dante deplorare da Tommaso (c. 11. ib. v. 127):

Ma il suo peculio di nuova vivanda
  È fatto ghiotto . . . .
. . . .
E quanto le sue pecore rimote
  E vagabonde più da esso vanno,
  Più tornano all'ovil di latte vuote.
Ben son di quelle che temono il danno,
  E stringonsi al Pastor; ma son sí poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.

Un altro grande fatto; e che torna ad onore e gloria della Chiesa, si è l'aver i Pontefici dato mano a compilare un corpo di leggi canoniche, e istituire tribunali che con quelle norme si governassero; d'onde poi pigliarono forma i civili. Giá s'era ciò notato in Graziano, che Dante chiama, se ben si ricorda, benemerito dell'uno e dell'altro foro. Dopo Graziano parecchi Pontefici vi avevano posto mano, ma non con certo ordine. La prima raccolta fatta con bella distribuzione e di materia e di tempo si fu quella che Papa Gregorio IX ingiunse di compilare a S. Raimondo di Pegnafort. Questi vi lavorò intorno con amore, incominciando da Alessandro III, lá dove finisce l'opera di Graziano, dando i decreti per estratto in cinque libri che per-

ciò pigliarono il nome di Decretale o
'e Decretali. Appresso fu ai cinque vo-
lumi aggiunto un altro da Bonifacio
VIII nel quale sono riuniti i decreti
posteriori a Gregorio IX, aggiunta che
pigliò il nome di Sesto delle Decretali
E grande fu il fervore dello studiarle
nel secolo XIII così, che parve eccessivo
al Poeta, reputando egli che più si inten-
desse allo studio dei diritti che a quello
dei doveri. Onde si ha nel 9 del Parad.
v, 133:

. . . . . l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti e solo ai Decretali
Si studia sì che pare ai loro vivagni.

Dicesi vivagno l' orlo o il margine
di qualche cosa, e vuol dire: ognun
s' accorge quanto sieno studiate per-
chè dal troppo maneggiarle ne van-
no logori e macchiati i margini loro.

E nel C. 12 ib. v. 82, biasima l' af-
fannarsi che fanno i dotti per i mon-
dani interessi e per via del gius cano-
nico far valere le ragioni loro, o scri-
vere grandi opere in proposito, anzi
che sollevarsi alla contemplazione dei
veri eterni che nobilitano l' umana di-
gnità, dicendo che i veri Santi inten-

devano a questo, e massimamente San Domenico:

Non per lo mondo per cui mo' s' af-
(fanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna
In picciol tempo gran dottor si feo.

Il Cardinal Enrico di Susa Vescovo di Ostia [Ostiense] aveva scritto egregiamente in jus canonico. Altro insigne canonista fu il Giureconsulto Taddeo Pepoli, bolognese, contemporaneo di Dante.

Siamo ai Papi contemporanei del Poeta, dei quali, o nominatamente o no, fa menzione di otto. Vedremo averne talvolta non favorevolmente giudicato: era natural cosa, essendo vive le passioni di parte, ed egli fattosi ghibellino; ma in tale proposito ragioneremo più sotto e un po' a lungo.

Il primo che ne si affaccia in ordine di tempo si è Clemente IV che succedette ad Urbano IV a dì 2 di febbraio del 1265. Suo primo nome era Guido di Folco. Nacque di nobilissima famiglia francese a San Gile sul Rodano. Era già Cardinale e Vescovo quando fu assunto al Pontificato.

Manfredi, figliuolo naturale di Federico II, uomo quanto valoroso in guerra altrettanto empio e scellerato; che dopo esser in voce di aver soffocato il padre, aveva usurpato per se il trono di Napoli, che toccava al suo nipote Corradino, opprimendo la Chiesa e negando di riconoscerne l' alto dominio, che le era stato conceduto da Roberto Guiscardo, Manfredi, dico, grande fomentatore delle discordie italiane, era stato già da Urbano IV ammonito e minacciato di scomunica, se non mutasse contegno, massimamente nel perseguitare i Vescovi e gli abati del Regno. Sempre peggio; Corradino, fanciullo era in Allemagna e nulla se ne sapeva. In tali frangenti che restava fare al Pontefiee? La corona di Napoli era stata dai Papi Innocenzo IV e Alessandro IV offerta assai tempo prima ad Edmondo, secondogenito dele re d' Inghilterra, ma costui non se ne dava pensiero. Urgeva dunque il riparo.

Clemente IV, tanto più che era francese, la offerse a Carlo d'Anjou, che accettolla e venne e vinse a Benevento, dove fu morto in battaglia lo stesso Manfredi, che, secondo il costume dei tempi, essendo morto in contumacia

di Santa Chiesa, essendosi anzi beffato delle scomunica, fu privato di sepoltura in luogo sagrato. Mi sono un po' disteso in questo racconto, perchè si comprenda la passione politica di Dante nel fare di quell' infelice una pietosa e patetica dipintura nel 3 del Purg.:

Biond' era e bello e di gentile aspetto,

e nell'immaginare, proprio da Poeta, che morendo si pentisse facendolo pur confessare:

Orribil fûro li peccati miei,

e nell' affibbiare al Pontefice l' ordine dato all'Arcivescovo di Cosenza di perseguitare persino il cadavere di Manfredi; ordine del resto inutile, perchè a quei tempi era pratica costante, che gli scomunicati non avessero ecclesiastica sepoltura. Dice impertanto che se l'Arcivescovo di Cosenza avesse ben letto e appreso la divina Scrittura, che sentenziò essere infinita la misericordia di Dio e perdonare volentieri, anch' egli non gli avrebbe turbato il riposo della morte. Canto cit. v. 124:

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

ciòè avesse ben meditata la pagina che dice :

. . . . . la bontà infinita ha sì gran [braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento
etc.

In somma Clemente IV fu ottimo Pontefice sotto ogni rispetto ; profferse l'Arcivescovado di York a fra Bonaventura, e quello di Napoli a Tommaso d'Aquino, che rifiutarono. Questi compose la sua Somma teologica sotto il pontificato di Clemente, che durò solo tre anni e nove mesi circa.

Un altro Papa che viene in campo nella divina Commedia è Adriano V.

Era questi innanzi Ottobono dei Fieschi, conti di Lavagna, ricchissima famiglia del Genovesato. Veramente di lui, come Pontefice, poco si può dire, essendo durato tale per solo quaranta giorni. Secondo il Poeta la famiglia sua fu assai avara pur nuotando nelle ricchezze e non ne andò esente anche Ottobono ; ma poi datosi a larghezza e grande virtù meritò d' esser eletto Papa, e dice che nei pochi giorni che

portò il papale ammanto, ne sentì il gravissimo pondo e comprese inoltre che per altezza d' ufficio soltanto l' uomo non consegue felicità. Bella è la descrizione topografica del fiume Lavagna, donde il titolo della famiglia. È nel 19 del Purg. e 97. Avendolo trovato Dante lo interroga chi sia, ed egli risponde:

Scias quod ego fui successor Petri.
Infra Siestri e Chiàvari s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più provai io come
Pesa il gran manto a chi del fango il (guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre (some.

. . . .

. . . . . come fatto fui roman Pastore
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,

cioè nei beni e grandezze terrene,

Nè più salir poteasi in quella vita.
Perchè di questa in me s' accese a- (more

della vita celestiale.

Morì l' anno 1276, a dì 18 d' Agosto. A lui succedeva Giovanni XXI che morto dopo soli otto mesi sotto le rovine del suo palazzo in Viterbo,

diede luogo all' elezione di Nicolò III che avvenne il 23 di Novembre del 1277. Il suo primo nome era Giovanni Gaetano dell' illustre e nobile famiglia Orsini, cardinale Diacono del titolo di S. Nicolò, onde il nome da lui scelto nell' assunzione al Pontificato. Uomo di rare qualità per il buon governo della Chiesa, di singolar prudenza nel maneggio degli affari, assennato e grave nelle parole, di maestosa persona e di umile contegno, dotto e di santi costumi, gli fu appropriato il soprannome di Perfetto. Assai bene fece alla Chiesa; mandò convertendo i Tartari e lavorò indefessamente a levar via lo scisma greco, pratiche già condotte bene innanzi dal Pontefice Clemente IV, e se non riuscì, vuolsi imputare alla nessuna fede dei Greci e dell' imperatore Michele Paleologo. Colla Bolla; exiit qui seminat, pose termine alla guerra che facevasi ai Francescani; e mentre poneva l' animo a cose maggiori, fu sopraffatto dalla morte nel 1280. Unico difetto gli fu apposto, di avvantaggiare i suoi congiunti colla suprema

autorità. Lo nota nel C. 19 dell' Inf. v. 67:

Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi ch' io fui vestito del gran
    (manto,
E veramente fui figliuol dell'Orsa (Or-
    (sini)
  Cupido sì per avanzar gli orsatti,
    etc.

Dopo sei mesi di vacanza e parecchi tumulti, sì tristi correano i tempi, fu creato Pontefice Martino IV, francese, nato nella Turenna, della nobile famiglia Brion. Compose le controversie in proposito dei Frati Minori, scomunicò il Paleologo, e fu travagliato dagli avvenimenti guerreschi cagionati dai Vespri Siciliani e più dal rinnovato scisma dei Greci per opera dell' imp. Andronico II. Ne fa motto nel 24 del Purg. v. 20:

. . . . e quella faccia
  Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in sulle braccia,
  Dal Torso fu etc.

Dante rende italiano il francese Tours. Pontificò dal 1281 al 1284.

Indi si trova indirettamente ricordo di Papa Pier Celestino V, creato l'anno

1294. Nell' aprile del 92 era già morto Nicolò IV, e fino al Luglio del 1294 rimase vacante la Santa Sede, non essendo concordi i Cardinali nella scelta. Grandi mali erano da ciò cagionati, e la Cristianità deplorava la mancanza del Pontefice. Finalmente a dì 5 di Luglio nominarono un santo solitario, Pietro di Morone, che pigliò il nome di Pier Celestino V. Appena egli dalla tranquilla vita e dalle soavi meditazioni delle cose di Dio si affacciò alle tempeste del mondo e dall' alto del suo seggio papale intravvide l' abisso dei disordini e della corruzione, n' ebbe tale sgomento, che dopo avere stanziato le norme del Conclave per impedire le lunghe vacanze e confermato i suoi monaci, detti però Celestini, depose la tiara e s' affrettò di riparare nel suo eremo. Onde le speranze grandi le quali s' erano concepite di lui, per la sua rettitudine e santità (ebbe poi gli onori degli altari), che avrebbe cioè posto ordine ed assetto, oltre che ai mali della Chiesa, a quegli altresì dell' Italia, essendo rimaste così d' improvviso deluse, fu un grido di tristezza in ogni parte. Non poteva non trovar eco nell' animo dell'Allighieri e non istrapparne

parole amare, le quali più che di spregio, si debbono riputare di dolore, là dove nel 3 dell' Inferno v. 58 esclama:

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l'ombra di Colui,
Che fece per viltade il gran rifiuto.

Imperocchè non è da por mente a qualche interprete che questi versi vuole attribuire ad uno dei Priori. E tanto più ci sembrano le citate parole di rammarico, perchè Dante per ragioni personali, come vedremo più sotto, oltre che essere nemico del suo successore Bonifacio VIII, poteva aver prestato credenza alla voce allora corrente, come Bonifacio sia stato istigatore di quel grande rifiuto.

Ed ora eccoci a Bonifacio VIII. Fu eletto Pontefice a dì 24 Dicembre nel 1294.

Egli aveva nome innanzi Benedetto Gaetani ed era Cardinal - Prete col titolo di San Silvestro e Martino. Bonifacio incominciò col proclamare altamente la suprema autorità del Papa sopra tutti i fedeli e quindi anche sopra i re. Filippo il Bello di Francia invece s' oppose sostenendo il

contrario e mettendo in pratica l' alta sua sovranità sopra lo stesso clero, e dicendo: il Pontefice non aver che fare nel suo regno. Personaggi autorevoli si interposero, e per allora si ebbe un po' di tregua. Intanto Bonifacio dopo aver canonizzato il santo Re Luigi IX diede mano a compilare il Sesto delle Decretali. A risanare la corruzione dei costumi e riaccendere la fede intimò, ed era la prima volta, il grande Giubileo, ossia l' anno santo, per cui andò famoso l' anno 1300, primo del secolo. Fu una singolare novità che attrasse a Roma una sterminata moltitudine di forestieri da tutte le parti del mondo; sì che fu mestieri disporre le cose in modo che la calca procedesse libera. Lo nota nel 18 dell' inferno v. 28:

Come i Roman per l' esercito molto
L' anno del Giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello e vanno a Santo (Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

E Dante si trovò pure in Roma al Giubileo.

Ricorrendo quest' anno il Giubileo conceduto dal Sommo Pontefice Leone

XIII, colgo volentieri l' occasione di quello famoso ricordato dall' Allighieri per dirne storicamente due parole.

Il nome Giubileo deriva dal nome ebraico Jobel, che è verbale di hobil, il qual verbo significa: rimandare, rimettere. Non si può ammettere la derivazione, che gli danno alcuni pochi Interpreti, che traducono quel nome con ariete o montone, adducendo a prova che anticamente, presso cioè gli Ebrei, si soleva promulgare il Giubileo al suono di corna del suddetto animale. La prima interpretazione di rimando, remissione, oltrecchè è confermata dai Settanta, è secondo la natura della istituzione.

Nei capitoli 25 e 26 del Levitico c'è la prescrizione di questa solennità. Era cioè stanziato, che gli Ebrei dovessero computare sette settimane di anni (49) e santificare il cinquantesimo, nel quale i servi dovessero essere rimandati in libertà, rimessi i debiti, le terre vendute ritornare in possesso degli antichi Padroni, e il suolo stesso riposare. Legge provvidenziale sotto ogni rispetto. L' anno cinquantesimo appellavasi perciò l'anno santo, l' anno della ristorazione.

Una cosa somigliante, ma tutta spiri-

tuale, fu introdotta la prima volta nella Chiesa Cattolica l'anno 1300 da Bonifacio VIII, siccome abbiamo accennato. Le fu dato il nome di Giubileo. Nella primitiva istituzione non potevasi acquistare che pellegrinando a Roma; e fu tanta la gente accorsa, recando limosine e doni, che quell'anno da alcuni storici fu chiamato per Roma l'anno d'oro. La durata era di un anno intiero, ed erano prescritte alcune pratiche per lucrare l'insolita indulgenza, cioè digiuni, limosine, preghiere, visitando le Basiliche di San Pietro, di San Gio. in Laterano, di S. Paolo e di S. Maria Maggiore, e l'accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione. Bonifacio VIII aveva altresì stabilito, che non si dessero Giubilei se non ogni cento anni. Se non che da altri Pontefici considerandosi la brevità della vita umana, e come in caso diverso la maggior parte dei fedeli senza sua colpa dovesse andar priva di sì prezioso benefizio, ne fu accorciato il termine; onde Papa Clemente VI deliberò che di cinquanta in cinquant' anni ricorresse l'anno santo; ma parendo ancor troppo lungo questo spazio di tempo, acciocchè dove abbondò il male

sovrabbondasse la grazia, Urbano VI. lo ridusse a trentatre anni, finchè Sisto IV, allo scopo che tutti in loro vita potessero goderne, ne fermò la ricorrenza ad ogni venticinque anni, termine che non fu più mai alterato, almeno per i Giubilei ordinari. Imperocchè ve n' ha già di straordinari parecchi; ed è ormai costume, che ogni Pontefice soglia concederlo nella sua assunzione al Pontificato, ed ogni volta che urgenti ed insoliti bisogni sorgano per la Chiesa. Anche è stata allargata la mano per il luogo, essendo per i più insuperabile disagio e per la moltitudine impossibil cosa condursi insino a Roma; e perciò ormai si concede a tutto il mondo, e ciascun fedele osservando le norme prescritte dal suo Vescovo nella propria Diocesi, può agevolmente lucrare l' indulgenza del Giubileo. Durante questa cessano tutte le altre Indulgenze o meglio rimangono sospese. Quella del Giubileo ha questo di proprio che il Pontefice concede facoltá a tuttii Confessori di assolvere da tutti i peccati eziandio riservati e di commutare i voti semplici.

Una speciale cerimonia si tiene per aprire l'anno santo del Giubileo.

La vigilia di Natale d'ogni venticinque anni in sul Vespero il Pontefice si conduce solennemente alla porta santa di San Pietro, che rimane murata tutti i venticinque anni. Con un martello d'oro picchia tre volte, recitando : « aperite mihi portas justitiae » e tosto si abbatte il muro, e poichè i penitenziari della Basilica abbiano sgombro e ripulito, entra il Papa con la croce in mano ed intuona il Te Deum; poi la mattina del Natale impartisce la Benedizione e dichiara aperto il Giubileo. Tre Cardinali a ciò deputati, mentre si schiude la Porta santa di San Pietro nel modo suddetto, vengono mandati a fare il medesimo alle porte sante che sono murate nelle tre altre Basiliche di San Giovanni in Laterano, di San Paolo e di Santa Maria Maggiore. Nel caso di Sede vacante il Cardinale Decano del Sacro Collegio fa in San Pietro quello che il Pontefice.

In capo all'anno santo nella vigilia pure del Natale il Papa discende a benedire le pietre e la calce, che debbono servire a murare la Porta santa di S. Pietro, colloca di propria mano la prima pietra e vi dispone sopra dodici cassettine con entro medaglie d'oro e

d'argento, e poi si dà opera alla chiusura. Il somigliante si fa alle altre porte sante dai Cardinali. E così si dà termine all' anno santo e vien chiuso il Giubileo, che nel rimanente del mondo cattolico si celebra l'anno susseguente all' anno Santo di Roma. Talvolta i Pontefici concedettero il privilegio di speciali Giubilei a qualche sito, o Chiesa o Monastero particolare; siccome avvenne sotto di Bonifacio IX, il quale ne favorì il monastero di Canterbury in Inghilterra, onde una folla enorme trasse in devoto pellegrinaggio a venerare la tomba del glorioso martire san Tommaso Becket, Vescovo di quella città. Anche i Principi ottennero talvolta di poter nei loro Stati per ispeciali ragioni celebrare il Giubileo. Ed ora rimettiamoci in cammino

Continuando Filippo nelle soperchierie, Bonifacio lo ammonì e mandò Legati confortandolo a savi consigli. Ma riuscendo inutili le sue cure dopo le Bolle: Ausculta, fili, e Unam Sanctam, perfidiando il Re nelle sue arti, il Papa lo scomunicò. Per la qual cosa. Filippo spedì Nogaret con sua gente e col Colonna, nemico del Papa, a impadronirsi del Pontefice, che sgomento fuggì da Roma in Anagni sua patria. Quel che là avvenne è noto, e massi-

mamente le sacrileghe geste del Colonna; onde il popolo levatosi a tumulto discacciò gli scellerati e rimise a libertà il Pontefice, il quale ritornando a Roma di cordoglio morì l' 11 di ottobre 1303. Questo fatto eccitò l' universale esecrazione e Dante medesimo riconobbe in esso violata la stessa persona di Cristo. Si rinfreschino alla memoria i versi del C. 20 del Purg:

Perchè men paja il mal futuro e il (fatto,
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
 E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
 Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
 E tra nuovi ladroni essere anciso;
Veggio il novo Pilato si crudele,
 Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
 Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
 A veder la vendetta, che nascosa
 Fa dolce l' ira tua nel suo segreto?

Quanto foco d' infiammato zelo! Or come mai Dante è altrove così iroso contro questo Pontefice? Convien sapere che in Firenze il partito Guelfo s' era suddiviso in due, nei Bianchi, a cui aderiva Dante, che inclinava alla mitezza verso i fuorusciti Ghibellini, e nei

Neri spalleggiati da Bonifacio. Prevalsero i Bianchi e tiranneggiarono i Neri. Il Papa mandò il Cardinale di Aquasparta per conciliare gli animi; Dante per avventura non era in Firenze alla venuta del Cardinale, il quale avendo trovato gli animi dei Bianchi riottosi, e avutone non belle risposte, irato uscì minacciando la città. Rivenuto Dante e informato della cosa ne indegnò altamente e indusse i Priori a mandare pregando il Pontefice di perdono e fare buone proposte. Ed egli fu trascelto. Andò; ma il Pontefice che aveva ormai avviato pratiche con Carlo di Valois, che, essendo in procinto di venir in Italia per le faccende di Sicilia, gli parve opportuno che passasse in Firenze a porre assetto alle disordinate cose e all'eccesso dei partiti (e capitò in vero e si diportò assai crudelmente contro i Bianchi) dando all' Allighieri buone parole tirò in lungo finchè seppe in Firenze il Valois, il quale condannò altresì Dante, che fuggì corrucciato da Roma. A lui parve essere stato ingannato e tradito dal Pontefice. Inde iræ. Ma come poteva una mente superiore come la sua supporre ?.... lasciamo; era pur uomo, e di parte e tanto basta. Chi del resto seguace di una fa-

zione politica si senta davvero senza peccato, sia il primo a gettargli contro la pietra. Così si possono spiegare tutti i passi che si riferiscono a Bonifacio nella divina Commedia. Non è tanto il Ghibellinismo che lo inducesse a raccogliere persino la voce, che per simonia Bonifacio comperasse il Pontificato; quanto e più questa da lui reputata offesa personale. Anche Innocenzo III lottò contro le podestà civili, e l' impero assai, nè il Poeta si lasciò sfuggire un jota di biasimo contro lui. In Dante non venne mai meno tuttavia

La riverenza delle Somme Chiavi

c. 19. dell' Inf. v. 101. Ciò posto, s'intenderà perchè lo pose tra i Simoniaci, loc. cit.:

. . . . . se' tu già costì ritto,
Se' tu già costí ritto, Bonifazio?
. . . .
Se' tu sí tosto di quell' aver sazio
Per lo qual non temesti torre a in[ganno
La bella Donna (cioé la Chiesa) etc.

Che Dante del resto aderisse incrollabilmente all'autorità della Chiesa apparisce da più luoghi. Basti per tutti quello che è

nel C. 5 del Par. dove parlando del voto dice al v. 55:

Ma non trasmuti carco alla sua spalla,
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

E più chiaramente poi al verso 73 ib.:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi.
Non siate come penna ad ogni vento
E non crediate che ogni acqua vi lavi!
Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre e, semplice e lascivo,
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Altro che il principio protestantico dello spirito privato! e pur un matto di Francese scrisse un libro per provare che Dante aperse la via a Lutero! Proprio i Francesi non capiscono un' acca della nostra letteratura, e tanto meno di Dante, che lo stesso Lamartine dichiarava barbaro Poeta, e Chateaubriand sentenziava, che la musa

di Dante era stracca nel Purgatorio e più nel Paradiso, avendo esausta tutta la vena nell' Inferno. Povero Chateaubriand!

Benedetto XI, santissimo uomo, prima Boccassini di Treviso, fu dato successore a Bonifacio sulla fine del 1303. Pontefice di tempra sì dolce accoppiata ad una prudente e incrollabile fermezza, che incominciò a ristorare ogni cosa e risollevare gli animi abbattuti a belle speranze di pace concorde e di salvezza. Se non che mentre lavorava indefesso a mettere insieme una nuova Crociata dopo soli otto mesi di governo passò di vita a di 6 Luglio 1304. Fu dopo alcun tempo beatificato. Di questo Dante proprio non fa menzione, nè io pure l' avrei proposto se non sapessi che alcuni Chiosatori vogliono riconoscere in lui il Veltro allegorico che, purgando la Chiesa dei disordini, iquali la travagliavano, sarebbe stato la salvezza altresi dell'Italia e gli appropriano i versi del c. I dell' Inferno, industriandosi di spiegare a loro modo il luogo indicato della sua nascita:

. . . . il veltro
verrà che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra nè peltro;
Ma sapienza amore e virtute
E sua nazion sará tra Feltro e (Feltro
Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morí la Vergine Camilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Io però non credo che sia e passo avanti.

Per ben undici mesi stette vacante la Santa Sede per la morte di Benedetto XI, essendo stato eletto a Perugia ii successore il 5 giugno 1305. Finalmente per i maneggi sopratutto dei Cardinali francesi a ciò indotti dal loro Re fu eletto l' Arcivescovo di Bordeaux, Bertrando di Got, che assunse il nome di Clemente V. Appena creato tramutossi da Perugia in Francia, e dopo avere tenuto corte sontuosa in parecchie cittá di quel reame, finalmente piantò sua stanza in Avignone nel 1309, e fu il primo Papa che le silvestri sponde del Rodano preferisse alle ridenti rive del Tevere. Uno degli Orsini avendo udito che il Papa chiamò colà d' Italia i Cardinali, esclamò: passeranno molti anni prima che Roma rivegga i suoi Pontefici. E vide il vero; quindi incomincia quella che fu detta la nuova cattività di Babi-

lonia per la Chiesa e fu cagione d'infiniti disordini, essendo durata per ben 70 anni, dal 1304 cioè fino al 1374, quando una santa e dotta verginella italiana, Catterina da Siena, fu da tanto di ricondurre i Pontefici alla loro Roma. Questo trasferimento indignò gli animi tutti e specialmente Dante, il quale sosteneva essere stata quella città predestinata da Dio alla grandezza dell' impero romano soltanto al fine di apparecchiare la stanza ai Pontefici di Cristo, siccome abbiamo nel 2 dell' Inf. dove dice che se Dio concedette ad Enea di visitare il regno delle ombre, fu solo perchè là avrebbe appreso del come fondare la romana potenza, su cui poscia sorgerebbe il primato Pontificio:

Per quell' andata, onde gli dai tu vanto
Appresa cose che fur poi cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

. . . .

Però se l'avversario d'ogni male (Dio)
Cortese i' fu pensando l'alto effetto,]
Che uscir dovea di lui e il chi e il
(quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma e del suo
[Impero

Nell' empireo ciel per padre eletto.
La quale e il quale, a voler dir lo
(vero,
Fûr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

A Dante, siccome a verun altro di sana mente, non poteva, e non potrà mai entrare che il Papa non dovesse esser libero e indipendente da ogni umana potenza; e veggendolo là, fuori di Roma, coll' opinione corrente che fosse stato creato Papa per i secreti maneggi del suo Re, alle cui voglie si supponeva perciò inchinevole, inteso a circondarsi di Cardinali francesi (di nove una volta otto furono francesi ed uno di Inghilterra) strappò al Poeta accenti d' ira dolorosa per tanta jattura, adoperando verso Clemente V acerbissime parole, non degnandosi nemmeno di nominarlo, ma appellarlo con disprezzo il Guasco. perchè dalla Guascogna. Veggasi nel Canto 19 dell' Inferno dove lo pone fra coloro che simoneggiando avevano ottenuto ufficio ecclesiastico:

. . . . dopo lui (Bonifacio) verrá di più
(laida opra
Di vêr Ponente un Pastor, senza legge
Tal, che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Nei Maccabei, e come a quel fa molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia
(regge.

Ah! troppo coceva al Poeta la mancanza del Pontefice di Roma ed io porto parere, che appunto per essere allora il Papa in arbitrio di Francia, siasi convertito Dante al Ghibellinismo, non avendo nulla a sperare da un Papa ligio ai monarchi francesi, almeno come supponevasi. Del resto per quelli che proprio amavano e nel debito modo l'Italia non era desso il Papa il vero rappresentante e tutore del diritto nazionale? fuori lui d'Italia e non più italiano in chi si doveano riporre le speranze? Prima dunque che il Poeta riconoscesse la stoltezza dei diversi partiti e imparasse a fare parte da se stesso piegò l'animo all'imperadore e alcune circostanze gli davano ragione.

L'imperatore Alberto, figliuolo del celebre Rodolfo d'Habsburg, era stato ucciso. Filippo il Bello brigava perchè la dignità imperiale passasse nella sua famiglia; ma il Papa, che pur essendo francese sentiva eccessiva la signoria di lui, favorì di soppiatto l'elezione di Enrico VII di Lussemburg. E siccome

questi avea dichiarato di volersi tosto condurre in Italia e ristorarla dei suoi mali, tutti i fuorusciti, tra cui Dante, apersero il cuore alle più liete speranze. Ed in vero Enrico calò in Italia e tutti gli animi aderirono a lui. Clemente vedendo tanto favore ed abbassati i Guelfi se gli rese nemico ed incominciò ad attraversargli i disegni. Ed ecco perchè Dante nel 17 del Paradiso v. 82 esce fuori con quelle parole :

Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo in-
[ganni.

E nel 30 del Parad. v. 142 :

E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino,

cioè adoperando verso Enrico VII con doppiezza discorderà da lui.

Ma poco poi sará da Dio sofferto
Nel santo ufficio ; ch' el sará detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E fará quel d'Alagna andar più giuso.

Ed in vero il Pontificato di Clemente V durò sino al 1314.

Quando poi nel più bello venne Enrico a morte, forse non naturale, nel nel 1311, Dante la fece finita colla po-

litica. Questo è l' ultimo Papa di cui faccia menzione.

E siamo già al termine di quelli avvenimenti, i quali appartengono alla storia della Chiesa e di cui qua e là fa cenno Dante nella divina Commedia. A compiere in qualche modo il nostro lavoro sotto questo aspetto, è d' uopo di qualche giunta. Ed in prima degli oggetti di culto, che erano più in voga nel medio Evo. Ricorda il costume di andare pellegrinando al celebre Santuario di San Giacomo di Compostella in Gallizia e n' abbiamo riportato altra volta i versi del 25 canto del Paradiso:

. . mira, mira, ecco il Barone
Per cui laggiù si visita Gallizia.

Un' altra divozione grande in quei tempi era quella del santo Volto, cioè l' effigie del Redentore. che con profonda religione vantavano di possedere i cittadini di Lucca e dinanzi alla quale per riverenza si piegavano sino a terra allorquando veniva loro una volta l' anno disvelata. N' è allusione nel Canto 21 dell' Inferno, v. 48:

Gridò : Qui non ha luogo il santo Volto

perchè l' infelice Anziano di Santa Zita, gittato nella pegola spessa ed ardente, n' era stato rimbalzato in su tutto convolto e raggomitolato per la subita cocentissima bagnatura.

Ma più chiaro è là nel C. 31 del Parad. al v. 103 :

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu siffatta la sembianza vostra ?

A Roma si conserva il Santo Sudario, che la pia e antica tradizione sostiene che sia il velo, col quale una santa donna incontrando il Redentore nel penosissimo viaggio del Calvario asciugassegli la faccia divina, tutta intrisa di mortale sudore e di sangue grommato, e ne riportasse in premio la effigie impressa del Signore. E fu perciò che alla donna si appropriasse il nome di Veronica, il quale anzi converrebbe alla stessa impressione, perchè vocabolo composto di due, latino l' uno e l' altro greco : verum icon : vera imagine. Anche per vedere questa si movevano le genti di lontano assai e visitavano Roma pellegri-

nando; alla cui vista i popoli più semplici e rozzi (nota la parola: Croazia) rimanevano più altamente stupefatti e non erano mai sazi di rimirare.

Poi vengono le grandezze di Roma Cristiana soverchianti di gran lunga i monumenti della pagana; oltrechè essere mentovate nel C. 9 del Parad. v. 139 dicendo:

. . . . Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette;

sono più particolarmente segnalate nel 31 del Parad. v. 31:

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
. . . .
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaciensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra etc.

Nel Vaticano è il sepolcro glorioso di San Pietro e di altri Pontefici dopo di lui; Laterano è stanza ordinaria del Pontefice; e le parole del Poeta suonano in questa sentenza: la magnificenza e lo splendore di Roma antica nelle sue opere e nei suoi monumenti é superata dalla grandezza e magnificenza della religione cristiana e dalla

maestà dei Pontefici tanto quanto l'umano è soverchiato dal divino; imperocchè da quelli inspirate e favorite tutte le arti concorsero gareggiando a rendere più maravigliosa ed augusta quell' eterna e veneranda metropoli del mondo.

Nulla sfuggiva alla perspicace veduta del Sommo Poeta e quindi ha più volte fulminato la corruzione dei costumi che era ai suoi tempi causata dal lusso e dalla vanità delle donne. Dimandando al suo trisavolo Cacciaguida nel c. 15 del Paradiso qual fosse la condizione morale di Firenze nel secolo, in cui egli viveva, ciò nel XII, quel vecchio gli rispose:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
. . . .
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella (collane) non co-
(rona,
Non donne contigiate, (ben calzate) non
[cintura
Che fosse a veder più che la per-
(sona,

non c' erano quei frivoli ornamenti e al collo e al capo e ai piedi, per cui le vane donne più che per la loro semplice bellezza attirassero gli

altrui sguardi. Tale era ai giorni di Dante.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la (dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte,
Non era giunto ancor Sardanapàlo
etc.

Le donne non si impastricciavano il viso nè di belletti nè di minii, ma le stesse matrone venivano dallo specchio senza il viso dipinto, intese ai lavori donneschi, al fuso e al pennecchio; ciascuna madre vegghiando a studio della culla o traendo alla rocca la chioma

Favoleggiava con la sua famiglia,

ond' era un riposato e bello viver di cittadini, una fida cittadinanza. Da che si argomenta quanto fossero mutati i costumi della Toscana nel secolo XIV. Le cose dovevano per fermo trovarsi a mali termini in fatto di moralità, come negli uomini così nelle donne, se conchiude dicendo che sarebbe una rara eccezione e tale da destar la maraviglia, se si trovasse ai suoi giorni un Cincinnato ed una Cornelia.

Anzi contro la scostumatezza delle donne, troviamo una dipintura terribile nel 23 del Purgatorio, messa in bocca di Forese; il quale lodando la pietà ed onesto governo della sua Nella conchiude:

Tanto è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più so-
(letta.
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dove io la lasciai.

Era la Barbagia un sito della Sardegna, le cui donne erano famose per la dissolutezza. Ai tempi del Poeta Firenze, dove Forese morendo avea lasciato la moglie, era peggiore. E continua:

O dolce Frate, che vuoi ch' io ti
(dica ?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il
(petto.
Quai barbare fùr mai, quai Saracine
Che bisognasse per farle ir coverte
O spiritali od altre discipline ?

Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro am-
(manna
Già per urlar avrien le bocche a-
(perte.

Che zelo infiammato e vero!

E nel 27 del Parad. v. 127:

Fede ed innocenza son reperte
Solo nei parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna

non rispettando nè vigilie nè tempora nè giorni in cui è prescritto il magro.

E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con lo quela in-
(tiera
Disia poi di vederla sepolta.

Erano gli effetti della mala o nessuna educazione dei figliuoli che così crescevano una azza perv ersa e scellerata.

Alle virtù cristiane era subentrato la cupidigia delle ricchezze, degli onori e del fasto, e la smania del sontuoso edificare, onde la gente nova e i subiti guadagni eran cagione del mal della cittade, intendendosi allora con

tal nome tutta la civile Società. N' è cenno nel 15 dal Parad. v. 109:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio ecc.

Era appellato Montemalo quello che ora Montemario, dal quale al viandante, che da Viterbo viene a Roma, si affaccia stupendamente e si distende lo spettacolo di Roma e delle maravigliose sue moli.

Or bene, la gente nova fabbricava da principi, e tale era la magnificenza e grandezza delle magioni e palagi edificati in Firenze, che dall' altura del monte detto Uccellatoio il forestiere che di là scorgevali ne rimaneva incantato; era la smania di soverchiar Roma. Era invece principio e indizio di decadenza; perciò soggiunge:

che, come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Notando che ai tempi di Dante Roma non aveva ancora quei singolari monumenti d'architettura e di arte, che la resero poi per opera dei Pontefici la prima città del mondo.

Un altro male segnalava il Poeta siccome proprio di quell' epoca, benchè

sia già di tutte o più o meno, voglio dire la mancanza della vera sacra oratoria, e il predicare per mestiere. Questo vezzo biasima assai nel 29 del Parad. v. 86:

. . . . vi trasposta
L'amor dell'apparenza e il suo pen-
(siero.
Ed ancor questo quassù (in cielo) si com-
(porta
Con men disdegno che quando è po-
(sposta
La divina Scrittura, e quando è
(torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo e quanto piace
Chi umilmente con essa si accosta.
Per apparir ciascun s' ingegna e face
Sue invenzioni e quelle son trascorse
Dai predicanti e il Vangelo si tace.

Perciò nota che assai scarso o nullo si è ormai il frutto, che si ricava da quelle predicazioni, v. 106:

Sicché le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
. . . .
Ora si va con motti e con iscede
A predicare e pur che ben si rida,
Gonfia il capuccio e più non si ri-
[chiede,

ne va, cioè, gonfia la loro vanità e lor basta. Allora portavano capuccio anche i preti secolari e maggiore degli altri:

Ma tal uccel nel becchetto si annida,
  Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
  La perdonanza di che si confida,

che è quanto dire: anzichè essere infiammati nel dire dallo Sp. S. si rendono ministri del demonio che ride celato nel becchetto o punta estrema del capuccio; che se la gente potesse avvisarlo comprenderebbe essere falsa la fiducia, che ripone nelle parole loro, colle quali spacciano indulgenze e perdoni.

Ed ora compiuta sarebbe la materia ecclesiastica; ma siccome corollario reputo opportuno di dare qui sulla fine un saggio delle credenze di Dante, non già discutendole, che sarebbe fuori dell' intendimento propostoci e apparterrebbe proprio alla dogmatica, ma allo scopo di far sentire la vivezza della fede, che albergava in cuore dell' Allighieri; nel C. 24 del Paradiso Beatrice prega San Pietro che esamini Dante sulla Fede:

Tenta costui dei punti lievi e gravi,
  Come ti piace intorno alla Fede,
  Per la qual tu su per lo mar andavi,

riferendosi a quella circostanza della vita dell' Apostolo, siccome narra il Vangelo, che invitato Pietro, mentre trovavasi nella barca peschereccia, dal Signore in sulla spiaggia di venire a lui, senz' altro si gittò sull' ondosa superficie camminando, tanta era la fede che lo animava.

Pietro così lo interroga:

Di, buon cristiano, fatti manifesto;
Fede che è?

Dante rispose:

. . . . come il verace stilo
Ne scrisse, Padre, del tuo caro Frate
Che mise Roma teco nel buon filo,

avendo Paolo cooperato assai a convertire Roma al Cristianesimo,

Fede è sostanza di cose sperate
Ed argomento delle non parventi,
E questa pare a me sua quiditate.

Appresso l' addimanda Pietro:

Ma dimmi, se tu l' hai nella tua borsa,
Ed io: sì l' ho sí lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi si inforsa.

Avendola chiamata l' Apostolo moneta, Dante insiste nella metafora dichiarando che la sua fede non ha macchia od ombra di sorta nè é calante in nulla, sic-

come moneta che non è punto logora o corrosa.

Poichè ebbe il Poeta soddisfatto alle dimande sulla Fede con Pietro, eccoti San Iacopo che discende a tastarne la dottrina sulla speranza.

Poichè, per grazia, vuol che tu t' af-
(fronti,
Lo nostro Imperador, anzi la morte,
Nell' aula più segreta coi suoi Conti,

così Jacopo, e prosegue, interrogandolo, a dire che cosa fosse la Speranza ;

Dí quel ch' ell' è, come se ne infiora
La mente tua, e dì, come a te venne.

E Dante:

Speme, diss' io è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e il precedente merto,

cioè questa aspettazione é originata in noi dalla grazia di Dio e dal nostro bene cooperare.

Indi seguita:

Da molte stelle mi vien questa luce,
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo Cantor del Sommo
(Duce

che vuolsi interpretare: speranza mi venne da molti sacri scrittori, ma sopra tutti da Davidde e dai suoi Salmi.

Ma gli fu ribadita entro nel cuore dall'epistola di San Iacopo:

Tu mi stillasti con lo stillar tuo
Nell' epistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo

cioé in me è sì esuberante la speranza, che n' ho da rifondere in altri e innamorarli del suo divino conforto.

Chi infine poteva esaminare il Poeta nell' ultima virtú teologale se non Giovanni l'apostolo della Carità? Ecco dunque il Poeta, a lui da Beatrice presentato, il quale alla domanda:

Comincia dunque e dì ove s' appunta
L'anima tua,

cioè quale sia l' oggetto supremo del suo amore, risponde:

Lo ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega é di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte,

che si dee intender così: Dio che fa di sè beate in cielo le anime è principio e fine di tutti gli amori che de-

stano in me più o meno gli oggetti amabili.

Poi gli addimanda:

Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio?

Ripiglia che oltre esser ciò asserito da tutti i libri santi e dalla ragione confermato, la è cosa secondo natura, perchè:

. . . . il bene, in quanto ben, come [s' intende.
Così accende amore e tanto maggiore
Quanto più di bontate in sè com- [prende.
Dunque all'Essenza ov' è tanto avvan- [taggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si [trova,
Altro non è che di suo lume un [raggio,
Più che in altra convien che si mova
La mente amando.

Richiesto poi quali altre ragioni ci fossero dell'amor di Dio, soggiunse:

. . . . . tutti li morsi
Che posson far lo cor volgere a Dio
Alla mia caritate son concorsi,

quali sono i benefici del Signore, che in appresso vien giù specificando.

La seconda cosa che voglio riportare, coronando comecchessia questo mio la-

voro, si é la dottrina della Triade augusta e la varia maniera colla quale la viene nel Sacro Poema significando. Imperocchè sarebbe pur bello studio il considerare come quel potente ingegno sapesse la medesima cosa con mirabile varietà ritrarre senza mai ripetersi; ma ci dilungherebbe dall' intrapreso cammino, nel quale ritornando, eccoci dinanzi i primi versi del X del Par. i quali cantano così l' altissimo mistero :

Guardando nel suo Figlio con l' Amore
Che l' uno e l'altro eternalmente spira
Lo primo ed ineffabile valore.

Ed al v. 49 se ne rinnova l' espressione :

Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sempre la sazia
Mostrando come spira e come figlia.

Nel cantico celeste, col quale allelujando le anime beate inneggiavano a Dio, ben altra era la materia che non fosse quella delle orgie gentilesche. Trovasi nel 13 del Parad. v. 26 :

Lí si cantò non Bacco non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una Persona essa e l' umana.

Qnanto acuta e teologica la dipintu-

ra della Triade più sotto al N. 55 c. cit.:

> . . . . . quella viva luce che sí mea
> Dal suo Lucente, che non si disuna
> Da lui, nè dall' Amor che in lor s' in-
> (trea.

Qual tripudio celestiale spira mai nel cantico riportato al 24 del Parad. v 28:

> Quell'uno e due e tre che sempre vive
> E regna sempre in tre e due ed uno
> Non circoscritto e tutto circoscrive,
> Tre vôlte era cantato da ciascuno
> Di quegli spirti con tal melodia,
> Che ad ogni merto saria giusto muno.

Dovendo il poeta specificare à S. Pietro gli articoli della sua fede, tra gli altri chiaramente professa (c. 24 Par. v. 139:

> E credo in tre persone eterne e queste
> Credo una Essenza sí trina ed una,
> Che soffera congiunto sunt et este;

Benchè sotto velo l' augusta verità spicca nelle armonie dei Beati, tale essendo il senso del v. 69, c. 27 del Paradiso:

> Sì, com' io tacqui, un dolcissimo canto
> Risonò per lo cielo, e la mia donna
> Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo

Nominatamente suona poi nel 27, Parad. v. 1 così intuonato:

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebriava il dolce canto.

Nel 31 del Parad. v. 28 invoca la Triade Santa a riparare ai mali del mondo. Ma quanto bello e stupendo il modo!

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra pro-
[cella.

Veramente paradisiaca è l' espressiosione che è nel c. 33. Parad. v. 115:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza.
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si-
(spiri.

Non so se l' umano ingegno potesse volare più sublime e l'arte meglio imparadisarsi. Lo sentìa lo stesso Poeta, che soggiungea:

Oh! quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto!

Concludiamo pertanto questo lavoro

con una sua terzina del canto 3 del Purg. che fa molto bene a proposito :

Matto è chi spera nostra ragione
  Possa trascorrer l' infinita via,
  Che tiene una Sostanza in tre Persone.

Questa è botta mortale ai moderni razionalisti. Tant' è; non si sogliono trascendere impunemente i limiti al corto nostro vedere quaggiù assegnati.

Per la qual cosa corona la succitata sentenza con quest'altra :

State contenti, umana gente, al quia;
  Che se potuto aveste veder tutto
  Mestier non era partorir Maria.
E desiar vedeste senza frutto
  Tai che sarebbe lor desio quetato,
  Ch' eternalmente è dato lor per lutto

volendo insinuare che non tutte le verità sono a priori ; e che anzi la più parte si può apprendere argomentando a posteriori, cioé dall'effetto alla causa.

Ma soggiungono: il Poeta pagò il tributo al suo secolo che era predominato dal sentimento religioso. Ah! poveri pigmei, filosofi delle mie ciabatte! come una mente pari a quella di lui? quello spirito liberissimo e sdegnoso di ogni ombra di servitù? s' imbrancò col vulgo dei credenzoni? E per sostener dottrine, stupendamente sillogizzan-

do, che infine ristorano e racconsolano e nobilitano divinamente l'umanità? E questa si dirà schiavitù e pagar il tributo al suo secolo? Oh! voi piuttosto lo pagate, che, tutti carne, non potete sorgere a contemplare la luce che è propria degli spiriti, voi schiavi brutali di animalesche passioni. Dal resto meglio è stare coi genii, quali furono Dante e Manzoni, che colle moderne mezze camicie del sapere. E questo fia suggello!